

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Rose Swann
No 31

Case 58

LA PACE
COMEDIA

DI M. MARIN NEGRO
VENETIANO.

NON MENO PIACEVOLE
che ridicolosa.

Di nuouo , con somma diligentia
corretta , & stampata.



IN VENETIA,

Presso Daniel Zanetti, M. D. X C I X.

Al ponte di Ormesini.



AL MAGNIFICO
SIG. ZACCARIA
EZELLINO,
COMPADRE MIO CARISS.

IO hò hauuto sempre desi-
derio grande Signor mio,
di mostrare à V. S. l'affet-
tione dell'animo mio, nè
mi essendo nata mai oc-
casione, con la quale potessi farlo cer-
to di questo, sono trascorso fin hora.
Or essendomi venuta occasione di fa-
re ristampar la presente Comedia, cor-
retta sopra il vero originale dell'Auro-
re, m'hà parso cosa conueneuole, & di
mia satisfattione, à farla riuedere al mon-
do col vostro nome, & di grandissimo
contento mi farà, il conoscer appresso,
che le sia stata cara non quanto al dono,

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
BRAIDENSE
T
31
MILANO

per essere picciolo: ma quanto all'ani-
mo mio prontissimo, à far à V. S. ogni
piacere. Tra tanto accetterà il picciolo
dono, che dalla molta mia affettione vie-
ne, & mi terrà al solito suo.

Di V. S. affettionatis.

Francesco Rocca.



PRO-

PROLOGO,
ET ARGUMENTO.



NIGROMANTE, ET OMBRA.

Nig.



AVENDO io sentito ragiona-
re, che quì in Venetia sopra
vn campo de Frati Minori, ho-
ra si rapresenta vna Comedia.
Essendo naturalmente tanto cu-
rioso di vedere cotali cose, ch'io
non credo ch'alcun mi sia vguale, se non mi hauessi
fatto portar quì à tempo, ch'io potessi vedere à
rappresentare cotal cosa, mi sarei da me medesi-
mo disperato; & non solamente à questa quì: ma
io non credo che per tutto il mondo se ne faccia
alcuna, alla quale io non mi troui; percioche, tan-
to è il diletto, che si prende di queste comedie, che,
chi non l'ha gustate non puole conoscerlo. Vera-
mente questa non puol essere, se non qualche Co-
media di grandissima importantia, per veder si quì

ridotte tante nobil madonne, & tanti generosi
gentilhuomini: ma per mia disauentura tutti i
luoghi sono forniti, & non sò doue mettermi à
sedere, per certo non solamente la grande multi-
tudine di persone honorate mi dimostra à l'animo,
che questa habbia da essere cosa molto bella: ma
l'apparecchio, teatro, ò scena come lo vogliamo
dire, essendo fatto de così degno, & raro artificio
mi dà bonissima capparà di quello, ch'io spero; sa-
rebbe grande vergogna, & negligentia la mia, che
potendo facilmente veder il soggetto di questa rap-
presentatione, che non mi leuassi dal capo quest hu-
more, che si come non mi fu difficile il farmi por-
tar in vn soffio da Parigi, in questa città, hora
mi sarà di meno fatica, essendo qui, saper il suc-
cesso, potendo in vn soffio constringere alcuna om-
bra, che mi faccia palese questo soggetto. Pri-
ma. Mi hò adunque pensato di constringere l'om-
bra d'vno, ilquale si soleua dilettere grandemen-
te de simili Comedie, & in ciò n'hà fatto bonissi-
mo profitto, tal che con le sue opere si hà fatto
immortale, ilquale fu Gigio Arthemio pittore
Rodigino, c'hà composto tante bellissime come-
die, tra lequali si ritroua in stampa, la Cingana,
la Caprara, la Pelegrina, & altre degne d'esser
comendate, da quello intenderò il tutto, percioche
egli mi saprà meglio renderne conto à pieno, che
ciascun' altro, per esser stato huomo pratico, &
dotto di tali cose. Quanto potere habbia l'arte
della negromantia se lo vedrà ogn'vno, che qui si
troua.

troua, che non solamente commanderò, & sarò
vbedito dal centro della terra: ma anchor tutti li
pianeti del cielo farò mostrarmisi palesi; hor sta-
te à vedere, acciò resti da ragionare tra voi per
molto tempo.

Omb. Senza che v'affatichiate altrimenti, volontario
ho voluto venire quà, come ombra, percioche non
vorrei, ch'alcuno comico pontatore, volesse dire
che io fossi venuto come spirito, o altro, che fosse in
disonore dell'anima mia, anchor che questi fumi
del mondo poco offendono, & poco giouano, & sen-
za che mi dimandiate, son l'ombra di Gigio Arthe-
mio pittore Rodigino, che hauendo inteso quello,
che volete, più desideroso di narrarui, & compia-
cerui, che voi di dimandarmi, son venuto per sodis-
fare al desiderio vostro.

Nigr. La virtù, & l'opre vostre, che già partorirno la fa-
ma talmente fatto v'hanno immortale, che morte
non puo contraddirui.

Omb. Questo auiene per gratia, & bontà vostra.

Nigr. Anzi prociede da meriti vostri: ma lasciamo stare
da parte, per conoscerui io, quando erauate viuo
huomo, à cui troppo le rettoriche non piaceuano,
amichevolmente, per cortesia vi domanderò, che
vogliate dirmi, se questa è qualche bella comedia,
che esser non puo altrimenti.

Omb. Ditemi la ragione.

Nigr. Questa è, & parmi che sia sufficiente, il veder qu-
tante nobil persone ragunate.

Omb. Se non haucte altra ragione, che questa, voi dimo-

strate non hauere la prattica di Vinegia.

Nigr. Et perche?

Omb. Perche le comedie hoggidì sono venute in tal conditione ch'ogni vil scioccarello ardiffe d'imbrattare carte, & alle sue goffarie dare titolo di Comedie, & ogn'vno gli corre dietro, come vedete quì, talche per questo pienamente io lodo il piaceuole, e pieno di soggetto messer Antonio da Molino detto Burchiella, & il famoso messer Andrea Calmo, & l'ingenioso, & gentil messer Pietro d'Armano, se s'hanno con honore di tal carico leuati.

Nig. Ditemi di gratia, se questa ha da esser bella, & degna di esser ascoltata.

Omb. Come si spende tutto il dì per ascoltarne alcune da far rizzare lo stomaco, così potrassi ascoltare anchora questa senza spendere.

Nig. Pur à voi parui che sia bella?

Omb. Per me non lo saprei dire, & non lo voglio dire, perche non mi basta contentare me: ma bisogna che contenti tanti diuersi ceruelli, che sono quì, laqual cosa parmi ch'è impossibile sia.

Nigr. Voi andate troppo riseruato, ditemi almeno il nome dell'autore.

Omb. Il nome suo da me non vdirete.

Nigr. La cagione?

Omb. La cagione è questa, che egli è senza nome, & perciò dicendole la desgradarei.

Nigr. Senza nome, in questo modo s'acquistano i nomi.

Omb. Sì, quando ella fosse comedia fornita: ma questa non si puole dire altro, che piaceuolezza.

Et

Nigr. Et che vogliono altro le comedie, se non esser piaceuoli?

Omb. O vogliono li suoi ordini, secondo li Strassanij che mai non si vogliono partir da vn certo ordine, come se fossero scomunicati, s'altrimenti faceessero io, mentre che vissi, quelle ch'io feci, le feci secondo il capriccio mio, così ha fatto costui, per pratica, senza ragione alcuna, secondo che gli è montato il fernetico humore.

Nigr. Et di quale patria è egli? poi che il nome non mi volete dire.

Omb. Egl'è di questa città.

Nigr. Essendo di questa città, parmi impossibile, ch'almeno nella lingua Tosca non vi siano mille errori.

Omb. Questo certo sarà per non hauer cognitione di quella: ma non però che non vi siano de Venetiani, che molte volte correggono quello, c'hanno composto di molti Toschi: ma tornando al proposito nostro, dirò; che costui vi ha posto dentro manco lingua Tosca, che ha potuto per non saper più, e così penso sarà ridicolosa.

Nigr. In vero le comedie vogliono essere ridicolose, & chi vuol cose dotte, & alte le cerchino, perche non mancano libri, che sono alti di dire, & dotti di soggetto. Ditemi di gratia, li recitanti sono consumati in comedie?

Omb. Se gli puole dare titolo di vergini, in tale professione.

Nigr. Quali sono i principali?

Omb. Sono tre fratelli giouenetti quì vicini, & recitano quì

quasi veramente come sono pieni di virtù, radoppiano di gentilezza, & cortesia, onde si sono affaticati, non solo con l'animo: ma con la borsa, per piacerui, & fare cortesia ad ogn'vno, & quanto sono le fatiche di queste tali cose lascio pensar à cui di questo ha fatto esperimento.

Nigr. Gli altri recitanti sono sufficienti?

Omb. Non è huomo di loro, che non si affatichi volentieri per piacerui.

Nigr. Vi prego che anchor che vi fosse à noia, non restate di dirmi il soggetto di questa sua fantasia.

Omb. Vi dirò breuemente il sugo.

Nigr. Così vi dimando.

Omb. Prima vno Greco è innamorato della moglie d'vno vecchio Malamochese, & questo vecchio è innamorato della moglie del detto Greco, & fanno per questi innamoramenti molte pazzie; al fine per via celeste scopresi à l'vno, et l'altro quella, laqual amauano esser sua moglie, che già morte le stimauano.

Nigr. Et come, non si conosceuano, se erano marito e moglie? parmi vna cosa fuora del verisimile.

Omb. Vi dirò, quì entra lo spatio de vent'anni, & poi il mutar dell'habitationi, & il vestir, & il nome fanno che non è marauiglia grande.

Nigr. Il fine à che deriua?

Omb. Secondo il solito delle comedie, alla fine si conoscono & il figlio di vno piglia la figlia dell'altro per moglie, & vi si fanno l'allegrezze solite.

Nigr. Nasce da lui questo soggetto, o pur egli l'ha rubba

te da altri, come è vsanza de Comici.

Omb. Per quanto io posso vedere, se il giouane hauesse veduto, che non solamente il soggetto, o burla d'altri vi fosse: ma parole, l'haueria leuate, & non solo egli: ma anchor tutti gli altri compagni non l'haueriano comportato; pur sapete che non si può dire, ò fare cosa, che non sia stata detta, ò fatta.

Nigr. Egli è vero, ditemi anchora di gratia il nome del pittore della scena.

Omb. Egli è messer Giulio Licinio.

Nigr. E giouane?

Omb. Giouane, & se morte non l'interrompe nel fiore di suoi verdi anni, con la sua virtù aggiongerà à quelli, che portano il nome de primi.

Nigr. Per quello che si vede egli mostra esser raro in questa bella, ingeniosa, & honoratissima arte del pignere, & essendo giouane, come dite, ogn'hor crescerà nella sua virtù.

Omb. Oh Signor si.

Nigr. Dunque à tornar al nostro passo sarà ridiculosa.

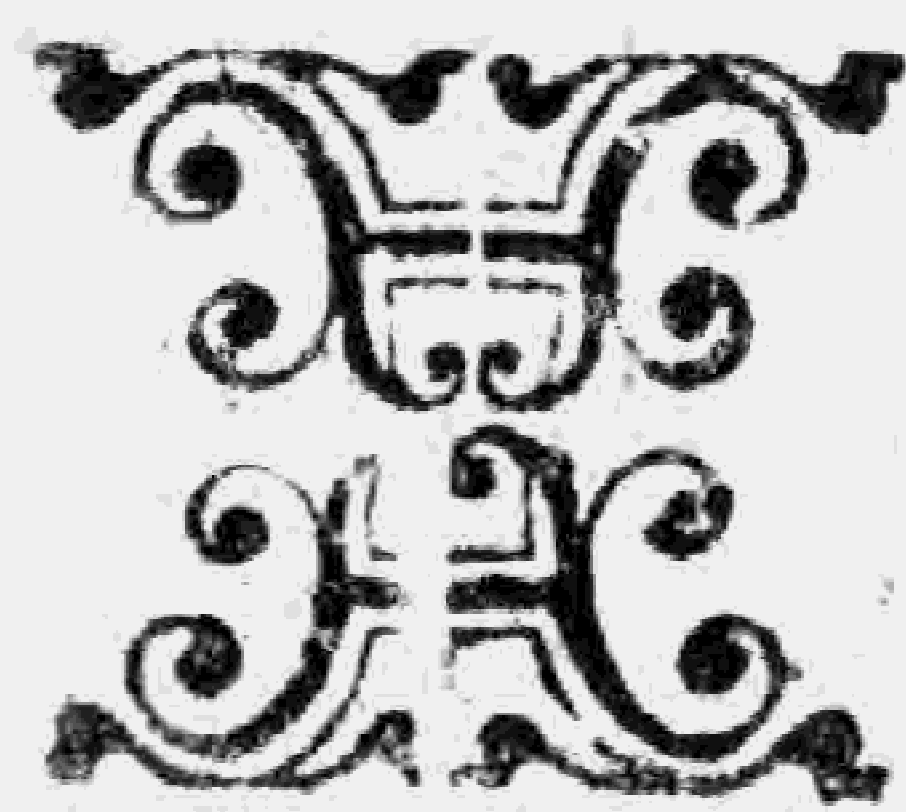
Omb. Sarà penso, se non vengono disturbati, & io come affetionato di simili cose, prego ogni vno, che porga loro grata audientia, perche ogni poco di romore sarebbe à quelli di grandissimo disturbo, per non essere vsi in simili cose; horsu parmi vdiere, che vogliono venire hormai in scena; egl'è meglio, che se partiamo de quì.

Nigr. Poi che ho inteso il soggetto, & veggio non esser cosa di molta importanza, anch'io mi partirò, & gli darete grata audientia.



INTERLOCUTORI.

Sabanello	Malamochese.
Frangia	Greco.
Eugenio	Figliuol di Sabanello.
Scaltrino	Seruo d Eugenio.
Tabarin	Bergamasco seruo d' Eugenio
Agnolo	Furlan seruo del Greco.
Dottore	Bergamasco.
Tombola	Brauo.
Pantafilea	Moglie di Sabanello.
Creusa	Moglie del Greco.
Doralice	Figliuola del Greco.
Ruofa	Serua del Greco.
Ortica	Vecchia Venetiana.
Gelmina	Vecchia Bergamasca.
Ghebbo	Capo di Varda con zaffi.
La Pace.	



ATTO PRIMO,
SCENA PRIMA.

Sabanello solo.



E per desperarse l'homo annichilasse parte de i sò dolori, vista la presente farauè vn lamento, vn epitafio, vn' epigrama, vna desperation, con vn sberlar de occhi, e vn buttar via de testa, vn storzer de collo, vn sbampolar de brazze, vn traghetar de buelle, vn destirar de membri, che nè Piramo vedando el fazuol de madonna Tisbe, nè Verzilio tacao in tun cesto pilloto, nè Sanson tofao chel pareua P. Bombeni, non ha mai fatto vna desperation, talis qualis farauè mi pouero Sabanello di condidi.

*Ma e me conforto sul ditto del solenne Petrarca,
Dolce ire, dolci sdegni, dolce pace,
Aprendo altro forcier con la mia chiaue.
Taliter che lamentādome, ò nò, mi pouero Babuin
deslatao, à fortiorũ scouegno seguitar el ballo tondo
de soto la viola, de quei che frua i touagioli à so ma
donna*

donna mare per farse i rizzi à botte de fuogo, e
 de quei, che no dorme mai de notte, che fa i lamenti
 col cussin in callesella, e de quei che porta il curaden
 te in la baretta, vn fasso de sonetti in sen, la barba
 cazzà sotto il portego à forza de brazze per imi-
 tar don Clobe tartuffola, e no hauer mai intrieghi i
 dei di vanti, magnar tutti i fiochi de i fazzoletti,
 parlar toscò, spuar tondo, spaszar largo, con vn
 volzer de occhi da retratto, talche à pestarme, à
 torcolarme e strucolarme da mi no se caua nome su
 go venereo, cupidinesco. Mo l'è vn piaser à seguitar
 quest' amor quando el se troua esser duri de schena,
 e à poder star saldi alle botte dretto e rouerso, co di
 se ben el sauio, angustia sofrente, stronzi, allega, &
 scorzi de melon, perche chi se troua in questo pela
 go, in questo lago, in questo laberinto, in questo ca-
 os amoroso, i se troua piu intrigai cha la bona me-
 moria del quondam Panà, che fu apicao con vn sag
 gio da paladin in dosso: ma pur ho fatto vna testa
 broncina, perche nihil repetatio, repetamus causa,
 vu altre diauolose, se alla condition del vischio, e nu
 de i cocali, che trazemo al boccon, e s'appettemo co
 i pie, credando à despettar i pie appettemo le ale, e
 per volerse despettar le ale appettemo la coa, co la
 coa xe intriga, se ha de gratia siar in drio, e lassar-
 ghe tutte le piume, testimonio i pelai che se vede ho
 dierna die. Mi mo che son appetà coi pie me dago à
 le vertue, de balar, vago da mistro Felipetto, che
 par vna frittola da nozze; de sonar de lauto, da
 Marco Calamier, de zuogar de spada, dal zauatter
 de

de san Pantalon, de cantar da Pre Battista quare-
 sima. Vero è che à balar se tegnisse troppo duro, in
 puochi di anderaue sotto la Teza del mio Piuuan
 à far vn pasto à i vermi del sagrao, perche quid na-
 tura sforzabitur, nunc & in hora mortis nostre a-
 men; qualch' vn me poraue dir, chi te pregaua che ti
 te innamorassi, ego respondit, e si digo, se conto, me-
 ta, patta, e figura che mi son vn tauolazzo impian-
 tao in tel zardin de i pensieri, e all'incontro de
 mi ghe xe con archi e balestre amori, dolori, l'apeti-
 to, e la carne, che me tira, e à botta per botta i me
 vien à basar e'l negro, se vna botta i me chiappa in
 la broca, bona sera in cornetto, son spazzao. Mo
 tutto seraue vn piaser se non fosse maridao, per-
 che, co vn è maridao el no bisogna piu dir, che'l se
 vaga à negar, che l'è anegao, e piccao, e squartao, o
 pezo. E si e no credo che sia homo quà, che no des-
 se indrio la mogier, e tegnir la dotta, e anche de
 quei che daraue la mogier e la dota, e si ben ghe n'è
 qualch' vn che no la desse, i diè esser de quei, che xe
 nome pan e mogier, de quei che co so mogier v' à in
 letto, varda sotto la lettiera con la lume sel-
 gh'è qualch' vn scofo, per dar d'intender che le xe
 spaurose, e pò in scuro, no l'haueraue paura de
 quattro alla volta, o che i die esser de quei, che so
 mogier ghe dà d'intender, che à far sea de pelo, con
 vna lume de ogio, le vadagna nuoue o diese lire; l'è
 ben el vero, che qualche volta la se imbate zotolo-
 sa, che la no de n'ha podesto far noma vn rocchello,
 Taccole, baccole, che xè, che no xè i grami marij in
 tra

tra in la scola di buouoli, che caua fuora le corne,
per far paura à i putti, si ben si: mò l'è la veritae,
che mi hò vna mogier che l'impatta à vna santa
Nessisa. Varde, prima ella, oh cancaro à le mogier,
e chi ghe n'ha, e chi no ghe n'ha, e chi aspetta de ha
uerghene, stago quà à siabar ancha mi piegora che
son, e vago de sentina, in saluarobba; e'l fuoco me
brusa, e mi no butto acqua; quia? mò, quia amor mi
ha piao à strangogion con l'hamo della toгна amo-
rosa, e voglia, e no voglia, el me besogna che al mio
despeto vaga doue che'l merita, se camino, se beuo,
se cago, se magno, se dormo, se me remeno, sempre
ho el razo dell'intelletto in quest' amor, e che sia la
veritae l'altra notte dormando, m'insonieua, che
bisegaua in vna vanezza de herbete cimae con le
forfe, che vna no giera pi longa de l'altra tanto che
cusi bisegando, è nasando me par che'l vene vna
scuritae, vna tenebria, e si reculette vn puoco in
drio da la vanezza, e si el me pareua che'l fosse cli-
psis, el sol voleua star de fora, e la luna no voleua
star de sotto, al corpo de l'anima mia, eccote che'l
nembo se descarghette, e man à toni, à lampi, con
vna piozza à secchi rouersi, e mi giera senza capel-
lo, al corpo del bertolazzo, instigao dal gran romor
me desmissieti, e me troui che giera col cao aren-
te i zenochi de mia mogier, e perche la xe tenera de
compleSSION la me pissaua in cao à pi no posso, che
se n' me imbato desmissiar si presto andaua à ri-
sugo de morir al contrario di granci, che i muor in
acqua, e mi moriu in pissò, e questo xe causa a-

mor

mor, che me feua andar cercando per letto cose che
no me rechiedeua. Horsu e vogio andar à veder se
catto vn mio de casa, che nome Tabarin, per dar
qualche refrigerio à sii mie affanni che lu sa tutte
le mie caie, intrauegnando sto innamoramento, e
veder, se per so mezzo ghe xe ordene à metter la
pescaressa in cauana, le mò lu la mior persona del
mondo, l'è bergamasco da ben infin in cao, real, fi-
dao, po no parle, e gh'ho promesso vn per de calce
vecchie che l'è tanto in ganzega, che'l no scriue-
raue fradel carissimo al potta da Modena per amor
mio. Horsu è vago.

SCENA SECONDA.

Tabarin, Ortica ruffiana.

Tab. **E**L se ved el plu de li volti, que duf cres el
fred, vl ghe manca i drap, e duf manca vl
mangia, cres la fam, e duf cres l'appetit, vl manca
el neruu, duf cres l'inzeng, manca vl ceruel, e
anch i dener, e tuch in tuna botta, che sif mò la
verità, vu vedif che cò v'hà inzeng e que no l'hab-
bi ceruel el v' al bordel po ò ghen fos, ma co gh'è
inzeng, e ceruel l'hom se gouerna con prudentia,
e si salua la vita, e fa della roba, e della facultà,
che i vi pò honoradi, e appresiadi per tuch sco-
menzad da mi, mò ades no ho oter, cha quel chem
vedi à toren, & si ha spiri nos partirè da mi, que
vedarè tug quel che so fà, basta, se vu am doman-

B dassè

dasse pò bè tuch quei ch'hà dener hai in zeng, e ceruel è e mi afressondi, made in bona fe nò, chel ghe n'è vna mandria nassudi de peta de Bò, che, se bè la fortuna ghe ha cagad in se, e che i habbi on pò de dener ho vn pò de ricchezza, pratichei pò, e nel parla, ò in di costumi, i troue tanquam bestiam aseninam de mulinarium, e voi lasa sta de parla de sta meneſtra, per quel el ghe saraf da diftant chel saraf vn stupor: ma tornerò sul me proposit, à me ho conzad à sta con vn vegh da Malamoch che l'ha lom messer Sabanel, rich plu chel mangia quadrei pù v'è quant, ma le icſi bella beschia à no turghel so honor, e icſi bel riolot co habbi mai vezud, à cred chel sia inamorad mi la beschia, che tugh el dì el v'è à brauand per cha, e chel me vul da, & che madesi, de sù, de zo: ma al sango del cancher, che voi zaffa vn bastu à domà, e si ghel voi peta dre la copa, e si nol chiappi lu al corp del morbas che ghel voi peta à so moir, à la fè, vn dì chel me catta de grizol el voi manda à baronzolo sir Thomas.

Ort. Oh Signor l'è pur stao el bel vespero in canto figurao, e vn putin, el pi caro fantolin cantaua in organo, che sia benedetto da Dio, & da mi quella cara lenguetta.

Tab. De pur à menti à sti folladi.

Ort. E si son stà vn pezzo insieme col mio patron, o signor l'è pur la bella cosa, à chi el tuol col diè andar.

Tab. Cancher ve mangi plu tost la casa, & la botiga,
se

se ghe n'hauì, el boglia, & chi fa la forza, & anch chi pica, & chi dispica.

Ort. Ti è ti, ò te vegna quei dragonzei, che la corda i rompe, l'è peccao che ti no sii appresso Muscbio, che ti, & esso fasse vn gele.

Tab. Mò no me fe scorozà, e anda in colera, che ve cazzarò vn pugn de merda in bocca à la fè.

Ort. Mo mi te lasso scorozar, & far anco el pezzo che ti sami.

Tab. Ah, ah, ah, ah, à treppi con vu, creppe anche vu con mi, à vecchietta co sta la vostra peloseta.

Ort. Che? che peloseta.

Tab. Quella vostra chizetta pilosa.

Ort. An, ben, ben, vardaua ben, che pelosetta, dime vn puoco co stà to madonna.

Tab. La sta be, cancher la mangia, voraf que stes' à mi.

Ort. Che farauistu.

Tab. E la ficaraf tanto, la ficaraf tanto sotto terra, que no sò, se la vegnis mai plu de sura.

Ort. O Sig. Prodocimo: mo che te aldio à dir.

Tab. Per que? que diauol soi mi, l'è tanto rabiufa, la gh'hà vna rabbia à dos, que l'ha vna forza, que se la zaffa vn al trauers l'al stricola, e si ghe caua fò el sug, com sel fus vn limu, e credi mi, che la sia inamorada la vaccha.

Ort. Po è besa che si che la die esser, ohime, ohime dimelo à mi che lo prouao quando giera zouene, che no ghendesse, el pi bestial animale de zo che xe vna donna inamora, qualche volta me vedeuatāto dispera, che so che me vegneua in le man, tutto

me cazzaua in la vita.

Tab. Cancher à sti amuri, i me par amuri bestiali mi, horsu lassen andà sti bai ò andef ades.

Ort. E voggio andar à veder de trouar vna nosa muschia, che sia mascolo, per vna mia amiga.

Tab. Da far que de ella.

Ort. Per il mal de mare, che la ghe giera vegnu in gola, che l'hà s'ha quasi soffega.

Tab. Mo che i maschi, e boni per sto mal.

Ort. Sì.

Tab. L'ho per bai mi, mi credi che sia secondo le complession de i personi, à chi comporta i mascoi, à chi i fomni.

Ort. Alla fe, che ti disì el vero, che anca mi l'ho per bagie.

Tab. Mi no gh'hò habuch mal de mader, ma gh'hò habuch mal de pader que men da che el me tiraua fo per i cauei per tutta la cha, mò che voi di mi, doncha quella nus ghe la farà andà à bas, mò se la fus à bas, à que' mo se faraf à fala tornà sus.

Ort. O matto de galia, ti vuol sauer troppo cose, andemo vn puochetin in qua à rasonando insieme, che te ho da dir da nuouo de missier Frangia Griego, che xe innamorà in to madonna.

Tab. He he he à me fasse ben di del Diauol.

Ort. Si in veritae de Dio, mò guarda per quanto ti hà cara la vita, no auerzer bocca con nessun, perche el tornerà à vtile à ti, e ancha à mi.

Tab. Nof dubite che à rasuni, mi ma à i guagnili mi mai rasona, no, mi, no, no.

Aldi

Ort. Aldi caro fio, el besogna, zà che semo poueri, che s'aidemo à qualche foza, tutta via con honor, scominzando da mi, e voggio far pi presto qualche ruffianezzo che far pezzo, che distu caro fio.

Ort. Perche ti sa, che tra falsità e inganno se vadagna la mità dell'anno, e tra inganno, e falsitae se vadagna l'altra mitae, e pò hò quel gramo de mio mario in preson.

Tab. Mò per que haueruel cursu col toro, e caua co i corni i budei à qualche forcier.

Ort. Nò, nò, el se falio el pouereto, che Dio ghe daga la so libertae, lassemo andar ste cose l'è innamorà in to madona lù.

Tab. En fasse ben di de sier peder.

Ort. Sì, se Dio me lascia compir i pater nostri di donna Orsola.

Tab. O diaul, oh diaul mo me missir, no el pò anch lu innamorat in la moir d'essu.

Ort. Caro Tabarin.

Tab. Sì à la fè benedechia.

Ort. Mo le ben patta d'vn osso, mo col saustu ti.

Tab. Mò aldi col sò, lu me la dich à mi, e si m'hà prometud s'el aidi pù, ù, ù, si che beat mi, chel me darà, e basta.

Ort. Mo aldi, sti serà quel homo, che ti douerà esser, spiero che guadagneremo di danari, e si se caueremo spasso sora marcao, perche el bisogna far cosi, à sti vecchi chilosi, co i xe innamorai.

Tab. Oh che voi di mi, pianzerai po lori, si nu sgrignerem.

B 3

Perche.

Ort. Perche.

Tab. Per que saremo alla conditio.

Ort. Ancha i zaffi fa cosi.

Tab. Po è zaffi go i se moi se.

Ort. Orsu laghemo andar, mi e te digo, che siando innamorato misier in la mogier de misier Frangia, ti sa, che mi ho gran desmesteghezza in quella casa, e col mio mezzo ti podera far zo che ti vol: mo bisognerà che ancha ti m'aidi dall'altra banda.

Tab. Lasseme fa à mi, pota de me mader, se la ghe n'haueua, pur che.

Ort. Pur che.

Tab. Che, e, e, e.

Ort. Che, e, e.

Tab. Che veniuntur vn pochet di vtil saif.

Ort. Mo nò, che de bando, à la fe auanti che i arina à la scuola del miel vogio che la ghe costa, mo vien vn puoco in fina dal spicier, con mi che rasoneremo, e si te insegnerò delle cose, che forsi, ti no le sa, sti me sarà pò vilan tal sia de ti.

Tab. Vila, varde al sangue de sier Grecul tuch quel ghe hò vel daghi la mitach; e sel no ve basta la mitach, tulinel tuch, che vel duni mi.

Ort. Gramarce caro fio, andemo, aldi voglio che prima.

Tab. Madona si.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Frangia Greco, Agniolo Furlan.

A Stracos chie to popogni, chie ogni fis pola cembogni, isto foro tini iaci, chieto mirò calapaci, ti nagapi tusu duri, chie tamarì androgni seu frogni chie puri, chie pari, chie nandropi scarafognati. Piaroli salai, vero veridae de saueri assai chi la scriuao. Dinxe cando xe caliche vn lamurai xe plio pèzo de vna ambestia sturdo balaurdo, ò chachina bernachi calimera chie malano te dia viui so bari, so mariscata cupeli fanduli piculi bastardaise, tandiu malli chi feu chiesdo fio de vna butana politichi tundo la mondo con la zurno andeu co chielo so l'arco, e dendrio via te fica vna bolzogni, ronsegaizo in la vostra banza, dri no pustu haueri mai be gnignù, de vui che xe fenrio da chiesto fufandaizo, co seu mò anga mi, chiestimbistinu no possu diri tantu doglia, turmendo malano, rambia, stinza, diauule chie me ficao in la mia banza, chi me troi, la mio cardia pare si brombio vna carabiuso, Phti Frangia potrugnu, ò seu andessu nostro valendia, me desmendego còbatteua con la turchi scaramuzza, me tirenuua tandu la volondae, chie semble me le fincaua dendrio de tutti e la deuatandu feriazza, à chielì cani, che cando turneua drìo ierra tundo merda la mio vida, e andesso chesto fodraizo me piao, ligao stretto plio

B 4 panzo

panzo de chieli, che scalda el scuriza della boia cu
la schena, math'o to stauro per chiesto crunso de
sandro varzilio, chielo la bruuaio à sai fastidij, du-
luri, angulie, fistulie, turmendi, malani chie fanato
mio cori, mo mai no me scoreno cossi la mio corpo
co feu chiesto mia fora, ten vongio diri la mia ven-
dura de desgracia, chie me trauegnao, mò verzi be'
la to occhi, e sculta molto bè, cando gienra su la
mio casa de Lepando, e bisogna rissana polemiso
combatari, faricostiù co Varuagniti de Carlouichi,
de marco vichi, chie me desuitao, mi chie so valen-
domo de drio l'amazao chie gièra morto, e mi chie
so romafo vinuo, la pia la mia mongieri, la mia
fia tigateramu fanduligna pizuli, e scambao suna
naulio fortomeno de marcandia; vegniro su la
Velefia, e cando chie semo scura de Milo gienra
tandu vunaza, tandiu vunaza, chie caleua le ve le
teteme dendrio no posso andari la laulio nanzi, à
corpo de scatofchirolo la vendo cusi presso presso,
da lonzi una cursari, con catro sinche deca catecha
galia fusti vegnire, na piaro nui. Cando la ven-
do chiesto bù, bù, bù, bù, chie fareu, chie direu
ligora, la piansto la mia stamena ducata e butarì
el mari dendro la mia vita à peto petocoli, so pos-
da so dano chiapochi, lingo la mio mungieri no ha-
urà gnendi, pchie saueu be nuari, e cando vegniro
chisti clefti lari mariuli tempiaro, fa chie buteu la
bandiera che rascataro, chie ego vegnireu; e co
chiesto soldia, ti me scodaro, se estu anghe mi mel
fareu presogni, chie no me piase giendi, cusi cusi
la

la maao e scambeu in dera, e vardeu co la occhi xe
sendio gniendi, e visto co la mio rechi, chieli cani,
chie scorofari tundi candi, e brusao la laulio, nu
scapolena gnigù, ahimena, nui si gienra pianzio-
to pisseu vui, e pchie mi e trauegnuo chiedo, chieli
zurni rescadao vna christiagni, anga vna fanduli-
gni pizuli per cendo caranda venetica cechini duca-
ta, e tandu me fari combassiu, chie la ficao su l'a-
nello in deo, e sbusao sarò mio mungieri. Andesso
se vinticatro agni, e da chiela volda in cha no sen-
dio mai vna doluri, tandu penzo, co feu chiesto,
e perchie à chielo tembo gienra Lepando, Modo-
gni, Corogni, Negrapoti, Manouasia, Romania,
Napoli de chiesto senuri, la vegnuo di chiesta ter-
ra, ho scambia la mio nome, anga lo mio vesti-
mendo perchie mi andeua co feu li stratiodi mez-
zo Capeledo, perchie chi so mi tegniro haurà ca-
liche vno me cognosceu da farime caliche mali.

Agn. Vigna el mal de sant' Antone à chista biestia ti,
i, i, vien d'occhi se no te strangiolo.

Frang. Brè schilo gaidaro magari mene chie vegniro
cusi pian pensa pensa.

Agn. C'era schiampada, e li so sborid da ver plui de
guindi hore, che sos si straghi che no pos plui.

Frang. Gianni elado apano, banza la to missieri, ò caro
galandi, chisto gnima lendo, m'è cressuo, chie gien-
ra tandu pizuli, tosi rinagapo, la vongio tandu
bè, chie sembre la tegniro dormireu cu mi, fa-
cundo si gienra vna mio fio, mi l'ambarao à ello
tandu virtua, chie saueu fari plui de milanda
zentilisia

gentilisia galandaria balari saldari tumbula pas-
sa prama al diu ti.

Agn. Chie comandaiseu.

Frang. Sireto spiti, andeu su la casa dinghelo, chie
barlaro cu la mierdego, e garden se besognaro ti-
pota gniendi.

Agn. Ezirai, e schildagge calche tauagiol suol cuorp, a
recomandi sta cuor al vid.

Frang. V ardeu pocculi chiestu gnimalendo, vongio farì
balari, e morfutico gnemuli corepse, chie pidisse
indipasse, magapasse fa vn bello riuerentia chesda
cambania, l'agnello tira vna coraggia, che cangaro
l'ha piaio frendo chiestu gniemali pouerendo, io
me desmentegao andenso von gio pocculi andarì
parlaro cula mierdego, chie me bisogna; andenso
vignerastu.

SCENA QUARTA.

Eugenio innamorato, Scaltrino suo
ragazzo.

Eug. **I**ntendi quel ch'io ti dico.

Scalt. **I**dite pur via Signor quel che vi piace.

Eug. Piglia questa chiauè della mia camera, & vatte-
ne volando in casa, & apri quel cassettino, ch'è
vicino al letto, & torrai quella littera, ch'è inuol-
ta in quel paniciuolo di lino lauorato di seta cre-
mesina, & metteratelo nel seno: ma auertissi bene,
che da niuno di casa, et fuori per mia disgratia non
fosti

fosti veduto.

Scalt. Come Signore, me hauete bene per trascurato,
dubitando ch'io forse mi lasciasse vedere da perso-
na alcuna, Scaltrino vostro oltra che v'è seruitore
fidelissimo, è ancho diligentissimo in ogni vostro
seruitio, & opra per voi in ogni cosa cautamente,
ne curarebbe vn quatrino il perder mille vite se-
tante ne hauesse, per compiacerui.

Eug. Scaltrino mio io ti credo il tutto, & di ciò ti sia
manifesto segno l'hauerti io aperto il cuore, sco-
prendoti tutti i miei secretti, & quelli à punto che
quasi ne anche io douerei saperli: ma perche gl'è
cosa impossibile tenir molto tempo le fiamme amo-
rose celate, è bisogno hauer qualche suo fidelissi-
mo amico, à cui narrandoli i suoi affanni, & tor-
menti, se venghino ad isfogarsi alquanto l'arden-
tissime pene, che continuamente abbruciano il cuo-
re à guisa di Fenice, & insiememepte procacciar-
si qualche rimedio à suoi martiri, et però à te mio
fidelissimo, & non ad altri hò voluto appalesare i
miei guai, & il mio bisogno.

Scalt. Rengratio molto la signoria vostra, poi che m'ha
fatto partecipe, de quelli secretti, che altri che
voi, & io; hora che me l'haueti detti non lo san-
no, la fedeltà mia sia dunque degno guidardone
della fidanza vostra, & con questa vi lascio, &
vado, & con quella più prestazza che possibil fia
ritornerò à voi.

Eug. Odi, che tu farai tutto il seruitio intiero ad vn trat-
to, fra tanto ch'io anderò per certe facende, che

me li conuiene andare, impercioche il padre mio me l'ha commesso.

Scalt. Io vi ascolto Signore dite pure.

Eug. Voglio, che pigliata la lettera, tu vadi verso la casa del mio Sole più che ogn'altro relucente, & che tu vegga con qualche modo destro di dargliela.

Scalt. Se non volete altro, che questo, riputatevi de già esser seruito.

Eug. O Scaltrino mio tu la fai molto leggiera, & io dubito, che non così ageuolmente come tu pensi haue-
rai occasione di presentargliela in mano; sò bene che questo tuo grande animo, non d'altro procie-
de, che dal immenso desiderio che hai di presto contentarmi: ma quello che mi dà nozia, & che molte volte auuiene, che la troppo voglia di ope-
rare vna cosa causa impedimento, & che talhor il smisurato desiderio di seruir l'amico noce à l'vno & non gioua all'altro.

Scalt. Signore à me pare farui oltraggio replicandouì la poca fede, che à gran torto haueate in me, per tanto altro non vi dico, se non che lasciati questa soma sopra le spalle mie, che basterebbono à portarne anco di molto più maggiore, à me basta ha-
uer inteso il voler vostro, statemi dunque di buon animo, & non vi ramaricate tanto.

Eug. Deh di gratia Scaltrino dimmi, in che modo opererai.

Scalt. Poiche volete sapere anco il modo, che ho da tenere, ve lo dirò, io mi son imaginato di andare à giocare alla palla dinanzi alla sua casa, & con ar-

te mandarla nelle sue finestre, & poi per rihauerla picchiarò al suo uscio, & chiederla à cui mi rispondesse, & questo tratto farlo vna, ò più fiate fin tanto, che lei pur vna volta sia quella, che mi la dij, il che potrà facilmente auenire, all' hora auertendo io ch'alcuno non mi scorgesse acconciamente, & con quelle parole, che all' hora mi ditterà il desiderio di seruirui, gli darò la littera in nome vostro, talche potrete poi hauere buona speranza di conseguir l'intento vostro.

Eug. O dei fauoreuoli a miei desiri, poiche hora mi haueate concesso vn tale aiuto, & di tanta importanza, ben ti posso dire fratello, & non più seruo, ò mio fidelissimo Scaltrino, se tu hora darai lieto fine à questo effetto, io à te voglio essere seruo.

Scalt. Eh Signor mio, troppo tristo cambio fareste, di patrone diuenir seruo.

Eug. Peggior conditione soffrirei Scaltrino mio carissimo, per farti cosa grata, che non sia l'esser tuo seruo, anzi si può riputar gran ventura, il seruire à persona così suagliata, & amoreuole, & di così sottile ingegno, come sei tu, ma sappi pure, che mai ti sarò padrone ingrato, come molti, & molti ne sono al dì d'oggi, comanda pure ciò, che ti fa bisogno. Deh di gratia dimmi presentadogli tu la lettera in nome mio, che parole vsurai?

Scalt. Sig. io vi hò pur detto, che li dirò, ciò che mi souenirà, & vi giuro ch'io starò in ceruello.

Eug. Deh Scaltrino contentami vn poco, & incomincia, & dimmi le prime parole che tu gli dirai.

Scalt. Poi che pur volete così, io prima bascierò la lettera, & glie la presenterò in mano con vna profumata riuerenza, in questo modo, poi li dirò honestissima, & cortesissima madonna, colui, che giorno & notte per voi languisse, del qual voi sola nelle delicatissime mani vostre tenete l'afflitto et misero cuore, colui, che d'altro non si nutrisce, che di abundantissime, & caldisime lagrime, che di continuo gli escono da gli occhi rigandoli il mesto, afflitto & dolorato volto, colui che tutto il suo spirito si risolue in cocentissimi & ardentissimi sospiri per vostro amore, vi manda per me suo fidelissimo & secretissimo seruitore questa sua supplicandoui per la gentilissima, & cortesissima bontà vostra, siate contenta leggerla, & dargli risposta, o con lettere o con parole, che in quelle consiste la vita, & morte sua, & altro anchora li dirò, secondo ch'il tempo & comodo mi seruirà.

Eug. Io resto sì fattamente da la tua cortese sufficienzia preso & vinto, che non sò che altro mi dire se non raccomandarmi à te, & tacere.

Scalt. Lasciate pur fare à me, datemi da comperare due palle, acciò quando vna se ne smarisca, io ne habbia vn'altra da poter finir la faccenda secondo il bisogno vostro.

Eug. Ecco questo mezo fiorino, piglialo, & oltra le palle comprate vna beretta, che à te comparisca meglio in testa di quella, che tu hai, acciò che tu possi compagnare quella tua bella riuerenza alla napoletana, con vna sbarettata à la spagnuola, e del tutto

spe-

spediseti tosto, che ben sai, ch'vn'hora mi pare mille anni ch'io intenda di lei, hor su anch'io anderò, doue mi commesse il padre mio, & aspetterotti.

Scalt. Andate, & state allegro, che mi da il cuore di bene, non mancherò in cosa alcuna, & farò più di ciò, che v'ho promesso; perche la cortesia vostra è troppo grande.

Eug. Et anch'io vado.

S C E N A Q V I N T A .

Sabanello, Tabarin, Scaltrino.

Sab. **T**abarín fradello ti m'ha inteso, cresce l'amor mio pi, che la canna, in mezzo el petto vna stella diana.

Tab. Bè, che volif di caro missir.

Sab. Mo caro Tabarin, e t'ho ditto reditto, e straditto, che ti solo è quello, che me puol aidar in questo mio naufragio, in questo mio tranagio pesocco, zurandoti, e promettendoti, de iure, e de facto, more veneto, & inappellabiliter, che se ti me farà vn seruitio de tantin, mi te ne farò de tanton, perche l'è douer, che omnes laborantes premiant.

Tab. Ma se per premer solament, missir lam par, che la sia vna canzu da seletta, che coi putti vuol, che faccia cacca, i ghe dis premi fio.

Sab. Madesi.

Tab. Madesi.

Sab. Sempre ti me va intrigando la toгна.

Tab.

A I I O
Tab. Togni, l'è cusì, Tabarin de za, Tabarin de là, Tabari te impromit, Tabari te voi bè, Tabari laboranti per mi, vn Tabari rompirà vna inghiestera turu in bordel fò de cha, Tabari la merda, nihil Tabari pi al mondo.

Sab. Tabarin varda qua, prego Dio, che de Lugio sia confinao à star al sol con quattro pelizzoni in dosso, e vna foghera de fuoco arente, o veramente per darmela pi cuccha, che sia confinao d'inverno col nieuuga in camisa in t'vna barcha senza felce, con vn ventolo in man, e vn secchiel d'acqua fresca dauanti, se ti non serà sempre quel Tabarin, che ti è sta sempre, e si no te mancherà danari, e zò che ti vuol.

Tab. Vh porafes: ma ancora no gò vezud vn bez de i fatti vostri.

Sab. Al corpo de i Parangali, se Dio me varenta ti, e mi, che no ho vn bezzo à dosso.

Tab. Vidiu mò, l'amur duf vl portef.

Sab. E pò no saſtu, el porto adosso.

Tab. Mò portè anche i dener à dos, per que fe cont, che i marcheg sia laigua che deſtua el fugh amorus, e pò vn inamorad senza dener, è com i mur senza crus, che tuch ghe pissa ados fina i ca.

Sab. L'el vero mò.

Tab. Perdonem missir perche, è, è, è.

Sab. Di pur zò che ti vuol, me marauegio de ti, ogni muodo mi son da trasto, e da banchetta, andemo pur à casa, che tiorò di denari à dosso, e si rasonaremo.

Tab.

A I I O
Tab. Rasonarem, e beuerem, e gh'hò mò vna sia t in-
tu longa.

Sab. Camina che t'ho inteso subia.

Tab. Caro missir auant ch'anden de su, tren vn got de vi dolz.

Sab. Vatelò à trazi ti, ch'astu paura.

Tab. Nò nò tremel vù, se di maidi che no voi, che di-
si, che semper spandi.

Sab. E te sò dir, cheti xe el bel mariol, mò gotto co-
faremo.

Tab. Tuli quella scudela, che è ilò.

Sab. Te sò ca dir che ti à bon occhio adesso tel porto.

Tab. Vedi am facci gouernà da norbeaz, fe vos cont-
que su vn fauer el di della zuba grassa, que se
ſtrauesti da diauul caga semola per hauer la ca-
misa spurca.

Sab. Tabarin fio tiò.

Tab. Al vostro hunur missir.

Sab. Bon pro te fazzà, colona che te par ello bon.

Tab. Vh si bè mò el me par che madunna, mel daghi
pi dolz, ò que le mei in dol got, cha in la scudela.

Sab. Pò besa, che si, che se gusta meio col gotto, che
sempre le scuella sà da scassa. Morsu andemo de
susò.

Tab. Magnien chi lo da bas.

Sab. Mò ben vien dentro che faremo, zò che ti vuol.

Tab. Oh me sentu strach.

Sab. Onde vastu ti cauaſti ello.

Scalt. Io vò in vn seruitio.

C

SCE-

SCENA SESTA,

Scaltrino solo.

ECcomi quì, si fatti vogliono esser li seruitori, buoni, fideli, accorti, & presti, auenga che la maggior parte di queste madonne hanno appiacere che li suoi seruitori siano longhi ne li suoi seruitij, mi perdoneranno male l'intendono; imperoche li seruitij si vogliono fare presto, & bene; hora voglio andare à comperare la beretta & le palle, ho pur fatto auanzo de vna beretta: ma voglio dire in nome de Dio, & de S. Pietro, perche la cosa non ha da star quì, voglio in pochi giorni vestirmi tutto di nouo, & hauere ancho vna dozena de scudi nel taschino, saprò ben talmente trammar questa tela, che se il padrone mio goderà, anch'io non starò con le mani alla centola; basta vogliomi torre adesso vna beretta da galant'huomo, & così me n'anderò in quella corte, doue risponde la porta di drieto della casa, dell'inamorata del mio padrone, & farò tanto quanto ho promesso.

SCENA SETTIMA.

Ortica rufiana sola.

IN veritae de Dio, e sò che madonna Doralice me porà ben aspettar, pouera zouene, mo e son
sta

sta vn pezzo à rasonar con Tabarin, e ho po visto so missier, e si m'ho scantona meglio, ch'ho podesto, e si ho tolto questa nose muschia, ò Signor, Signor, à che cognoscei, mò, che i sia mascoli, dise il spicier che per mal de mare, i mascoli hà sta proprietate, e che le femene no val niente, ò Signor à quante infermitae semo sottoposte, pouera zouene, mo credo che la sia inamora mi, se ben no la vuol dir niente, che se la me disesse qualche cosa presto ghe cateraue remedio, vn gran mal sto mal de mare; ohime anche queste che roman vedoe, marinere, le patisse assai per i fastidij, che l'hà de so marij, ohime le se rabie da morir. orsu e voglio andar fina qua à casa de missier Frangia, e visiterò la putta, e si vederò de cauarghe qualche cosetta da le man, che ogni cosa xe bona.

SCENA OTTAVA.

Sabanello, Tabarin.

Sab. **N**O la me despiase sta cosa, mò de ste campanelle, co faremo, perche bisogna che le se confazza con quelle, che hà al colo l'amigo, no possemo far de manco.

Tab. Domine non.

Sab. Perche.

Tab. Per que senza campanei, à parli campanei col batocch, parli no se puol far cosa, che staghi bè maxime in sta opera.

A T T O
Sab. In vero el ghe vuol campanelle.

Tab. Oh missir si.

Sab. Mo andemo quà dal marzer de sier Pantalonn.

Tab. Andem, mo che quel, que m'hauif imprometud.

Sab. Che.

Tab. Pò o o o, nò sauif vù.

Sab. Nò te dubitar, pota de mi, mo che homo estu?

Tab. Basta dunche, à facci per viuer schiet.

SCENA NONA.

Tombola brauo folo.

POta de i granci, me vien così cotal, e ho adesso zola à vn gonzo vn'affia de vintiquattro carati gh'è vna man de sti furbi, che co i ha vna vesta à maneghe sgionse, i vuol far el nobile, Dio che l'è, e ghe n'ho visto de sti lozza, che auanti che i se fazzo vna vesta à manegh' à comio, i rescha tutti i forcieri de so mare, e pò chi vedesse sotto quelle veste San Zuane de Zugno nui, al cospetto delle miale, che i se vede impazzai stigrami, co xe il tempo de muar le fodre, che i se ficca in letto, e si fa dir, che i xe andai a la villa, e poltrisse, e co i vuol leuar suso i zolla vna stringa alla coltra, e v'è per casa, che i par vn prete parà da messa granda, e che xè che no xè, i fa pezo della vesta, che no fa i Milanesi de la volontae, che hora i vuol Francesi, hora i vuol Spagnoli, cusi sti anegai, hora i fa el dretto da vna
ban-

P R I M O. 19
banda, hora da l'altra, e dai co refrescamenti, che al sangue de le angusigole, pezo cha i franzosai, ch'al manco i se purga vna volta all'anno, e ell' purga le veste più de quattro; del mangiar pò i la sa, co xe la tela da trauerse, à vn fil per dente, e pò co i passa dauanti qualche lughanegher, c'habbia messo fuora calche peccosso caldo, i se fa mostrar, e la i se da la conza à le man, e si disse el no fa per mi, e pò i tuol la so guaieta dal pistor, e si s'alluma in qualche canton, e si parecchia tolla in manega, e magna quel pan, e se suzza le dee, co fa l'orso, si de fede. Del beuer pò ogni tratto i se fa dar mostra de vin e mai compra nada, e si v'è à caminando à dasio, per non pair el pasto, e si vuol el pan, che sia impastà duro, che i dixè chel fa pi faccion, e si no vuol gnianche magniar herbette, che i dixè che le spaza massa presto el ventrame, e si fa tutti i auenti, e tutte le vizilie, per sparagnar el quibus. De danari pò mai San Marco stantia con loro, i tien tessera fino con i barcaroli, si se no me possa inorcar. Al tempo de le lesse i frutaruoli no puol viuer con lori la mattina à buon' hora, e cotte le lesse, demene vn bezzo, e si le tien à carne nua, fin che l'è calde, e pò le magna, e anche i scorcì per non esser visti, saueu che no ghe farauè netta quella muria, le pirole del bossolo dall'arzeno, e si ste donne che hauea mò fede, vna volta con hauea la toga longa de botto l'haueua diese gollitaccai al culo, e nu altri ne chiamaua capette,

*che è, che no è, le grame moier no hauea da far
l'alceta, che le togia pò le maneghe à comeo, e caz-
zarle in speo, e veder se le xe bone roste; parlo
de tutti, malan dia lori, e chi hà fatti, voglio at-
tender al caso mio. E voria cattar missier Euge-
nio, che l'è innamorà in t'vn luogo, e basta, mò, sia
ammazzao, chel merita ogni ben, perche l'è real,
e splendido, che l'è vn piafer, e sil me hà pro-
messo de muarme de scorzo, perche vago co ello
così calche volta la notte cotal, el m'ha preso vn
amor, no ve digo, mò l'ha anche el contrascambio
ch'al sangue de i trioli, si squadro qualche vn,
chel varda cotal per storto, tanto cotal ghe voglio
far pi busi in la panza, che no hà vna grata casa
da tuoghi, ò che ghe darò vn pugno su la testa,
che ghe manderò la dura mare in tel ventre po-
sterior, parlando alla medeghesca, mò muchi al-
di, de zorno nessun no se intriga con mi, perche
isà da che pè, che zoppo, che son pi conossuo che
il mal soldo, ma la notte vrterà calcun cotal, che
la calcosa sarà bruna, perche vago da gonzo, e
calchun de ste ninfe con zoccoli, che porta spada
de sera, m'haueu, con vn capel à la marana per
far el don Diego, vorra tiorse trenta vn, el tratto,
e mi dirò aue maria, sta martina e mia, e pò dirò
fa cachine pare, si de fede: Mò pi bello, che an-
cha missier Frangia Griego pare della putta, e
basta l'è innamorà, che me n'hò accorto perche l'hò
visto in bottega da vn muschier à profumar se, e
pà vedo, che da no sò che di in quà, el v'è tutto po-
lio*

*lio a menando la testa, pezo che quel, che in dō
vna dise che l'Imperador se so compagno: per es-
ser tegnuo gran homo, e pò ghe vien fatto cae-
ne de luganeghe, boldoni; cotal fioli de sanserò
da pestacchi cotal, a fede; che se trouo l'amigo
voglio veder de metterlo in barca, e farghe
calche zarda, che a ogni modo mis-
sier Eugenio hauerà piafer, forse
che Tombola no sauerà
far, sier nò, perche,
buccari al con
solo de
Damiata ah, à, à, à; gniente, gniente
l'erta, horsu voglio sbigniar de
qua, a lumar, se squa-
dro calcosa per
monello.*

Il fine del primo Atto.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ortica sola.

DISE pò qualche volta costori; che i peccai conduse le persone à penitentia, e no sò mi, che peccai possa hauer sta pouera pura, che se pi pura cha vn colombo, e si patisse tanto mal. Dirò co dise colù mi, che se tutti douesse patir in sto mondo secondo i peccai, che i fa, el ghendesse purassè quà, e fuora de quà, che in quanto al merito; i seraue in cenere, e si nò i ghe se, e dirò co dise el mio patron, che il nostro misier paga el malfattor in l'altro mondo pi cha in questo, mò e voio lassar star ste cose, che no vorauè toccar anche mi de sti grami, c'ha cinque, ò sie fioli, e no ha niente al mondo, e si lassà star de lauorar per desputar de la fede, e vuol parlar de cose, che i sen de intender tanto, co fazzo mi de la salsa periglia, che no n'ho mai visto, nè cercà, ò pouera putta: ma de donne, e ghe n'ho visto qualch vna che patisse sto mal; mò mai ho visto tal cosa, e pur son vecchia al mondo, la pouerina me disseua.

seua tocheme vn poco el corpo, e ghe ho messo cosse le man, sanitaè me tocco, la ghe buleghea fie, la se sgionseua oime, che pietae Dio varda i cani, la me ha lassà vegnir via tanto mal volentiera sia mia, mò gh'hò promesso de tornar presto; perche bisogna che anca mi me procazza meo che posso, sto matto vecchio de so pare se inamorà, e le bona cosa tēder drio sti inamorai; perche de miseri i diuenta splendidi, cusi anche le donne de strette le deuenta larghe, ghe n'hauessele pur co le ghe ne daraue fin che le se inamoraè, si che è vogio veder sel trouo, che sò, che l'ha voglia de parlar me, no vedo l'hora à catarlo, me par vederlo co quel so agnelo drio; el me fa morir da rider; dise ben il vero; (che per tal variar vn verso la natura è bella;) chi ghe piase quadro, chi longo, chi tondo, chi vna cosa, chi vn'altra, e cusi se passa la so vita, no è altro che contentarse; horsu vogio andar à veder sel vedo.

SCENA SECONDA.

Sabanello, Tabarin, Frangia, Tombola.

Tab. **E**L manca mò la mazza crocha.
 Sab. **E**Te par, che del son le se confazza.
 Tab. Missir si, senti zusti.
 Sab. Sento, oh ben diauolo, co hauerogio mò da far mi.
 Tab. Mo aldi cul truuem, e che senti che batti à tempo, e vu brancauit eum, & ambulauit.
 Sab. Mi, mi ti vuol che zaffa l'amigo.

Missir

Tab. Missir si, e scondif e pò, è lassemla destriga à mi.
 Sab. Sta ben, e pò.
 Tab. E pò fen quest, è pò faren vl rest.
 Sab. Si, horsu cancaro, se la ne va fatta, la vuol esser bella diascaze.
 Tab. Nò ve dubitè, che, stè, mò scondif scondif, che ve in za.
 Sab. Si, mo via, distu da seno.
 Tab. Si que senti, i campanei, corre de za.
 Sab. Done de qua.
 Tab. Nò nò de la, de la.
 Sab. De la, an.
 Tab. Si cazzeue in cale presto, ste pur in ceruel.
 Fran. O diascanze sembre chiesdo fotia fongo discu vuò me brusao mi troi la mio cardia chit nò posso stari tandu li trauagio la mio vida, andesso vongio andari poculi su la mio spiti ti rami i thegare ramu chie sauerò chie feu la mio fia pre chiè la lassao meza malaiza, ella pamè brè giani puissi puneto diauule.
 Tab. Missir que cercheu.
 Fran. Vgnemali bestia, che gienra cha andesso.
 Tab. Vna beschia missir.
 Fran. Nè, nè, si si tora tora, gienra cha drio del mi.
 Tab. Pù ù, ù, la s'ha ficad a cuore in la, a secchi reuerfi, curri pur se sauì cur.
 Fran. Oh pende dello mio mari, de cha.
 Tab. Nè, ni, nò, missir si, ita.
 Fran. Morè giani, ella morè giani.
 Tab. Si, si giani, a la fe l'è sta gianat, pota mol cu-
 ve.

re, horsu missir anden, chel no tornas in dre, chiaparne su i vuui.
 Sab. Tabarin me morseghevallo à tegnirlo cosi.
 Tab. Nò nò missir nò.
 Sab. Che douemo far mò, adesso.
 Tab. El scortigari, e si ve vestiri.
 Sab. Si, mò via.
 Tab. Sù sù zaffel presto, chel torna in za.
 Sab. An.
 Tab. El turna in dre à vosa posta.
 Sab. Aideme, ohime presto.
 Tab. Su su zaffel.
 Sab. El zaffo tienghe le gambe chel trazze.
 Tab. Via missir, via, è, è, è.

Frangia che torna in Scena.

Fran. **I** Stimbistimu, chie si no bulegari cusi cusi, se no me tocheua, chie son vinuo me pisseua chie so mordo, ò che durmiri, ò caliche gran diauolo, ò caliche gran spiridao, chesto se landro pimenio de mistru Bernardo dul bagatella, chie de ballotes vegnirò cordella fuora della so bonca, chie go tora tora, e na gnello se deuentao merda pirolefi, e valotes cha per tera, oh panaià se pur granda chiesto fatti, gienra el collo taccia al cambanel- la, e andesso sendo è andesso non sendo, andesso vedo, andesso no vedo me pisseu chie fato l'ali, co feu la caualiera della sea, e suolari sopra caliche cammi, de chiesti canfi, perchie se cattiuo, me feu de- sperari,

• *Spexari*, morè giani giani puiſſe diaule brè ſeu ſurdo, no me fari chieſto beffa, ſtimbiſtimu ſe perſo, chieſto gnemali plio me pianzeua de cendo cincanda, caranda dondexe floria; ahimena, ò diaule vongio cauari fora la mio ghegna tuda canda.

Tom. Bon di alla ſignoria voſtra, che penſier ſe il voſtro ſignor mio perdoneme, i altri magnerà vna ſpiciaria de medefine, per dar de colla alla barba, à zò che no la ſemola da riuà, e vu petenauì via, che credeuì cauar per ſemolo di calche vanezza.

Fran. Aderſe frandello, mi no te cognoſceu, be no te marauegiaro gnendi, ſculda pocculi vna vendura, chie torrà torrà trauegnao.

Tom. Diſe mo piaſandoue.

Fran. Andeſſo andeſſo gienra chaena agnello, chie me la meneua ſembre drio mera gambanella.

Tom. Sò che ve l'ho viſto drio con campanelle al collo, e ben?

Fran. E cando la vongio andari ſu la canſa, dingo pame prè chie ſe be ſeu beſtia tendeuà co ſeu la chriſtia, e cando mi la fando Dio paſſa, nol ſendo plia gambanella, mè volto preſdo, preſdo, no vedo plio gnielo, ne diaule gnendi.

Tom. Pova mò la ſe de veluo queſta, mò che voleu gnianche, per queſto diſperarue vaſſe aniegar el peſſe; horamai tutta la terra ſa, che l'è voſtro, el ve farà menao fina à caſa, parlemo de altro, che de agnelli. Diſeme vn pochetto co la ſeu à l'amor, no ve ſcondè da mi, de el dretto, perche

ſo

ſo co la v'è fin in cao.

Fran. Chie conſa, ſe vui no me diſeu aldoro, mi no te tendo de nicxero tipota gnendi.

Tom. Moia ſedeſe ſpuè, ſpuè, dè de le figure, la zoſo cotal la moier dell'amigo cotal, del grimo, orſu niente, me ſe morir, procedè realmente, che al ſangue della lonza poſſo pi mi là zozo, e baſta.

Fran. Stimbiſtimu per chieſdo cruſa.

Tom. Horſuſo fiabe.

Fran. Aldiu boculi no ſeu namurao, cuſi pocugle perchie cognoſiſtu vui chielo canſa haueu caliche deſmeſtegaiza.

Tom. Con ſto vegnir da largo me dè doue me duol, procedè realmente, che al ſangue di grancipori, in dò vna ve metto in ſcacco, che ſon compaſſionuole de i innamorai, che anca mi ſon ſtao in ſti repentagi, fazzo da compaſſion, che vogio da vù mi, nome el bon amor, e che comandè à ſta vita, come la fuſſe voſtra.

Fran. Spolati naſendigi aſſu millia cendo cincanda gramarcè à vui.

Tom. Couerzi el bocal, credo da ſeno mi, dirò, che me fu ſe de botto, ſe mio patron in ogni conto.

Fran. A chie me moſtreu chiedo agapimendo amoreuol aixo frandel aixo, ſeu contendo, te dirò la mia volondae, aderfachimu, co ſe chiama la voſtro lome.

Tom. Tombola al comando de la negligentia voſtra.

Fran. E la piame boculi de caſtombola frandello, chie vongio barlaro co vui, mo vardeu te deſprego, chie no raſoneu con gnigu, chieſde baroli, chie ten dixi la mio bocca.

Pota

Tomb. Potamò, perche m'hauèu, son sta tira diese volte fin à la cighniola e mai i habuo tipota da mi, se me vedesse mille spade à la gola, no me faraue dir vna parola, con vn me dise no dir niente.

Frang. Pre patisse camineu cusi.

Tomb. Passe de qua, mò che zuogo zioghemo, vu me impi el fuso.

Frang. Def elogò non vogio mi camineu, camineu ti.

Tomb. No vogio à fede, ciede loco maiori, mucchi l'hò in le baise.

Frang. Sier Strombola camineu.

Tomb. Signor si son quà.

S C E N A T E R Z A.

Scaltrino solo.

Son stato fin'hora à fornir il seruitio del mio padrone, e pur nò hò mancato d'vsarui quella maggior diligentia sia stata possibile; tre volte hò gettata la palla entro in casa de madonna Doralice, & sempre mi fu data da sua madre; ma pur tanto continuai gettarla, che quella (oue ogni riposo del mio padrone se annida) venne à la finestra del mezado tutta pallida in volto con vna pelliccia intorno o di propria mano essendo lei sola mi dete la palla; la onde vedendone in questa occasione secondo il disegno mio tratta la lettera del seno, & basciatola gli la presentai ne le sue candide mani, & lei la prese cortesemente, & poi mi fece segno

ch'io

ch'io mi partissi subito, talche non hebbi tempo pur de dirgli vna parola; & io obediente subito mi partì, & andai a Rialto con animo di far vna burla, la feci, & me riuscì benissimo. Ascoltate-la di gratia, Me lasciai trabboccare in terra, oue in copia di persone si ritrouauano, storgendo gl'occhi, stringendo le pugna a piu potere, stendendo le gambe, mandando di molta schiuma per la bocca, feci vista d'esser caduto da la brutta. Eh donne non sputate, retenete il saliuo a maggior bisogno di questo non è, in vn subito mi fu fatto cerchio da molti di questi huomini, m'intendete ben voi, e donne insieme, doue qual mi segnaua con chiaue da croce, & chi me poneua in mano monete d'argento a piu potere, a l'argento io allargauo la mano: ma chiaue per modo alcuno non le volsi riceuere: ma come io m'auidi hauer le mano piene di monete, quanto elle poteuano capire, salito in piedi, io incominciai a sputare nel volto a questo, & a quello, & subito mi fu fatta strada, & io me ne son fuggito quì, come vedete, con le monete tutte, se no mel credete, vedete quì, ben che ne dite voi: non vi pare; che questa sia stata buona & bella burla, io per allegrezza mi ho cōperato questo vccellino per due marchetti, chi è alcuna di voi o donne; che voglia l'vccello, o pur voi tutte lo voreste; che non ridette; respondete; che vi venga nol vo dire, oue hauetè piu caldo, se no hauete lingua, fatemi cenno, ch'io v'imprestarò la mia, et la terrete in bocca con patto che nò me la mordete. Qual di voi

è più

è più gelosa dell' uccello ditelo pur su allegramente, ahime quella co la mi varda, se li potesse dar de le mani à dosso li farebbe vscir fuori le ceruelle, gnias, zatera, & io anderò à trouar il mio padrone, à gola zi, i, i, i.

S C E N A Q V A R T A.

Tombola, Frangia.

Tom. **M**isier si ve digo che, co le donne, non è altro, che hauer commoditae, perche le xè pi facile da uoltar, che no xè una fortagia in la fersora, vero è, che co ve hò ditto, che l' bisogna imbianarle co se fa l' oselle, co sarauè à dir andar pulij, mostrarghe danari, e calche presentin, stè sora de mi, che hauerè zò che volè.

Fran. Chie posna camo peme, dimelo vui, commanda, chie tal fareu volendiera.

Tom. Aldi vna, perche vogio ben à vù, l'altra perche vogio vn puoco de mal à so mario, e vogio metterue à ogni muodo à cavallo.

Fran. Spolaiti gramarcè à vui.

Tom. Stè in ascolto, andè à casa, e tolè purassai danari à dosso, che no gh'è cosa che faza pi infrisar le donne del conto, e metteue calche caenela al collo, del resto vù podè scorrer, che se recipiente. Veda che hauè bon naso, bon pè, e bona bocca, se non fossè homo da ben m'inganasè.

Fran. Besa che so homeno da be, manizemello chi vederastu

rastu è bò.

Tom. E pò vegni, che v' aspetterò alla spiciaria dell. Noncià, che de longo con ste spale ve metterò in proffesso horsù neteue, e no ste pi.

Fran. Può vango vango.

Tom. Siersi, sire, a signor missier Frangia, seruime vn puoco de do mocenighi, ò veramente scambieme vn oro, che vogio far vn gran seruiso.

Fran. Mettacarassu volendiera, na piasse pialò chiedo.

Tom. Morsù no vole cambiar ve i darò pò. (tundo.

Fran. Sire scalignora andesso vegniren.

Tom. Siersi v' aspetterò scambieme vn' oro, sel diseua, ò ello la terra giera bianca, aseò, no sogio che muodo che dago fondi. Pota de biombe mai pensaua che la m' andasse cusi a mio dosso; potà mò, l' hò in scatola, no ghe bisognaua altri che mi a sto manizo, gh' hò mo tagià no so che carne grassa che l' m' ha per Antisior de Barosia horsù questa è la volta che compro vna barca grossa, e si me traftegherò, posso ben dir co dise cola stà volta, e pò no pi, mò sel vien con la caena de fede che vogio far al contrario de S. Bernardo, che incaenè el diavolo, e mi el descaenerò ello, ella ei vallae à fede disè che Tombola habbia del nulla, se no ve fazzo vedere basta, vogio andar a spettarlo, che vegnerà presto, perche ho la capara.

S C E N A Q V A R T A.

Ruosa massera, Agniolo forlan.

Ruo. **M**A on la si.

Agn. **M**Aspietta ce anchia mi vuoi vigni.

Ruo. Camina presto.

Agn. O la vai festu.

Ruo. E vago à tuor vna caena de mia madona, quà da vna so comare, che la ghe l'hauena impresta, che mio missier la vuol adoperar.

Agn. Voi ben io, al s. d'agnelle, co le habbi debisogn de chiadena per cè le piez, che mat spazad.

Ruo. Perche, di mò caro Agniolo.

Agn. Per cè, no voi dir altrio, percè hai imprometud de no di nugia.

Ruo. Aldi Agniolo, tiò sto cōsegio da mi se ben sòn putta, co to missier dise de sì, di anche ti de sì, col dise nò, e ti nò, sel dise pious, e ti pious, fa sol, fa sol, e così vaghe drio alla spagnola, che altramète al tratto de drio il se roman co i pie fora delle scarpe.

Agn. V'achie tui la intindi per S. Chiaterine.

Ruo. Mò aldi, mi el serà vn'anno à i do del mese, che vien che son in sta casa, e sia laudà Dio, e hò sapu si ben far, si ben son putta, che madona zouene m ha ditto tutti i so segreti, e con questo ghe ho messo el pè in gola, c'hò speranza che no passerà troppo, che sarò so cameriera, e si hauerò el manizò de tutte le chiaue.

Agn. La mie giarbiza stia cuoise.

Ruo. Perche co s'ha el manizo de le chiaue la se puol menar à so muodo, fastu, oh chi vedesse, e potesse vedere, quante fa le so massere cameriere, e fie d'anima, fastu perche le le fa, perche le fa tutte le so tristitie, e elle le mette in grado azzo che le tafa.

Agn. Mò tel cruoi chiest.

Ruo. Ti el puol anca creder, la xe tusi, e immaginate certo, ch'el no gh'è pra senza herba, nè parentao senza merda.

Agn. V'achie tu la intiendi zusta co la vaise: ma da mo inanzu vuoi imparà à viue à vn altro muod.

Ruo. E te digo cusi, che no è peccao niente à robar à sti ricchi; perche co nu altri cusi fameggi, come massere robemo qualche cosa à nostri patroni, fa conto, che cusi co Vespesian fese le vendette di Christo, cusi nui femo le vendette di villani, e de le pouere creature, che ghe v'achie per le man.

Agn. Aldi Ruose, tindi tui à grafa dala tuoi bande che io taserai, e mi anchie da le mie fariai il debiti, tasi tui.

Ruo. Oh te vegna la giandussa disgratiao ti disi cusi co la bocca, e vedo molto ben, che qualche volta, digo dame vn puoco de vin, e ti no me ne vuol dar, mo lassa pur missier, vegnerà tempo, che ti me ne domanderà anch' à mi, che no te ne vorò dar alla fè tiò, e con questo te lasso.

Agn. Oh ti vegnia el mal de S. Antone via, chie puistu zi in pi piez chal bisuot chio lei impiegiòle, sariaf bie vna biestia schianada poden rampegai à madoine, e tachiam à stia fraschiette, madonne me vuol tian bien, chie la mie muor dauor, sos mi paron de chiasa, oh chie tiemp pol far S. Pronodocime, la dis, chie si mour el parons, ò chel fuis cartad in piez, chie sarai mi parons de tutta la chiasa mo chi vuol miei, no hai fastilio al monde, la mie da suolzco ghe ne vuoi, tutti i buon bo-

chons sos miei, ella me vistie, ella me chialza, pi
si Furlani, furlani ho chie tiemp no me schiamba
raui col principio, vo zi adies a chiasa vna zuchie
ta de agiarosa per chiel sturne del me parons, cel
se vnoisse reffreschia la barba, e el chiaf azuo chie
cresfia i cuor mi pi priest, o canchiaro a sti viegli
fora di ceruel, comare dalla ronchiolle vo lei zir al
marchio.

SCENA SESTA.

Dottore bergamascho, Sabanello, Tabarino, Creusa.

Dottore solo che finge di contrastare con
vno in calle.

T I mentibus per la gulam com' vn trist, che ti
è mazza christiang, mi, varda pur ti, que el
no è mis chel nu te ne muri in le ma cinq o sis, el
ghe vuol otter cha centuri, e mageti doradi, tutti
furniment da presepi. *Quauis non licet vitupe-
rare illud, quod datum est de super, pro alimento
hominis: ma aliquando el se de confessar la veri-
ta, che no cred, chal ghe sia o art, o scienza, co ghe
volum di, ch' habbi a render plu cont a Domnede
de i medeg; que ha parli contra de ego, per que el
ghe è di art, che manda per alia qualche cosa: ma
questa la roba e lauita in t' vna botta, maidesi, che
per vn agnel da pasqua, per vn' occha d' ogni santi,
e per vna scatula de citronatu da nadal i scriue sun
quei liber per letra, oleum liliorum alborũ rei bar
bari*

bari drame vna, e media bono ponderis, & pigra-
dine, gratitudinem. El cancher, ch' i magni, e fa vn
imbroi sul liber grammi a chi la tucca, che cul se va
a caudà vl cunt, el se rumà plu sturni, cha vn, che se
marida sēza dota: ma quest è, negot, che co bei bar
bi, bei vesti, co visi smorti, co bei cognomi de casa-
da, e co bei zanzi, e bei anei, i zaffa vna reputatiu
e con quella i ghen maza plu che n' ho cauei sul cò:
ma voi serà el magazè, per que, el ghe saris trop da
di, parli di trist, e ignorant, e si resalui i buni, e sa-
pient, e si ghe facci de bereta, zà che su chilo, e voi
batti da missir Sabanel, e vedi vn po co i stà, tic,

Tab. Chi bat.

(toc.

Dot. Amigh.

Sab. O bondi a l' eccellentia vostra.

Dot. Bona dies per sempre co stef missir Sabanel da bè.

Sab. Benissimo, Benissimo.

Dot. Que v' hauif tagiat i mà, che se icfi insanguenad.

Sab. Nò nò missier nò, fago vn seruiso, nò sò che per
far, ve dirò, vna certa cosa, perche l'è vna cosa,
no digo: ma besogna per amor niente, niente, me
piase, che ste ben.

Dot. Vù ste bè vna volta.

Sab. Ben, ben, ben, de la da ben, missier si.

Dot. E madona ghe passad quella strettura.

Sab. Missier si, l'è larga dauanzo, pur massa.

Tab. Missir la pel, se ghe sferdirà a toren, que no ghe
la poren caudà, pò.

Sab. Tasi, và via de quà,

Tab. Tasi va via de zà.

Dot. Orsu à voi andà, perque à vedi, che se in facen-
di m'arecommandi.

Sab. Andè in bon' hora, signor dottor, à reuederse,
malan che Dio te dia à ti, e à chi t'ha menao quà.

Dot. Hò vezù quel scortegaua nò sò que, nò hò volù stà
plu illò, per no parì, che soi mi. Hor bè voi bat-
ti zà da missir Frangia chel m'ha ordenat, che ve-
gni à visità so fiolla, che è amalada, tic, toc, e
gh'hauerò be dul forner à batti, à tanti porti.

Creu. Chi batte.

Dot. Ego.

Creu. Auerzì auerzì che l'è l'miedego.

S C E N A S E T T I M A.

Ruofa massara sola.

OH Dio, l'oro, e l'arzeno fa pur el bel ve-
der, se Dio m'aida, che no me dago maraue-
gia se tal volta purassae de ste dōne maridae strup-
pia so marij de do dea, che le pouerette xe d'hauer
per scuso che certo l'oro, e l'arzeno ha vna gran
forza, e pò vn puoco de beniuolentia, ah caua strel-
le ve possele vegnir, no parlo miga de vù, mo par-
lo de quelle che fa, ò Dio se vn dì me marido, e che
ghe n'habbia vna de stà sorte al collo, e caminerò
cusi in reputation, tutti me dirà madona, mo s'el
togio, la vogio ben menar à mio muodo, e in veri-
tà bona, che no mel lasserò appetar se nò sò à che
muodo, chel vogio zouene, e si nol vogio vecchio,
perche

perche sti vecchi chilosì, i se pi fastidiosì cha'l
mall'anno, e co i vā in colera i butta le baue, che
bisogneraue tegnirghe el bauarot, co se fa à i fan-
tolini, che mall' hora haueu che ridè; horsu vederè
mo, sel togio, co mel cernirò à mio muodo.

S C E N A O T T A V A.

Sabanello, Tabarin, Ruofa, Frangia, Creufa.

Tab. **E** Voi andà de nanz, che no voi, chel se possi
di Tabarin è andà da dre di beschi.

Sab. Parla pian, e fera la porta pianamente, che ò
no te senta de suso.

Tab. Per què, i no ve senti al tuffo.

Sab. Tuffo da che.

Tab. Tuffo da beschia missir.

Sab. Moggia ti voressi ben, chi hauesse bon naso.

Tab. Vu senti forse vna volta.

Sab. Da che.

Tab. Da beschiam no ve l'hoi dit.

Sab. Nò importa, anzi bisogna cusi, per hauer del na-
tural.

Tab. Nò nò del natural, vu si spudat.

Sab. Sì an, caro Tabarin, stagbia ben.

Tab. Nò possi star mei, se cont che vù se vna beschia na-
tural, volifoter, che mi, che son mi, e ve vardi, e
digh, ello me missir, ò ello vna beschia, vardè mò.

Sab. Vustu altro, che l me par anca mi, che habbia de
la bestia.

Tab. O missir si, e pò stà couerta ve seondè i gambi, vñ stè bè vna volta, fe mò do botte be, e, e, e, e.

Sab. Be, e, e, e, Be, e, e, e.

Tab. Fe la vus vn pò pi sotila, que me par, que haud dul bech.

Sab. Be, e, e, e, Be, e, e, e, e, e.

Tab. Benisen vù si spudach.

Sab. Al li Tabarin besogna, che ti sii quello, che me defenda da morte, des honor, da casti rei, perche periculi in maris periculis in terra.

Tab. Parlen co mi adessu missir.

Sab. Si, perche?

Tab. Mo no. parle per letra.

Sab. E te digo, mò se cani se molasse drio, ò putti cu sassisti, ò qualche luganegher, e che i me piasse, e far trasmutar Sabanello in luganeghe, e figaeti, ò altre cose, che soi mi ti m'inteso.

Tab. Chi, mogia, se negù ve varderà per stort, gramo lu, è chi l'ha fat, perque soi quà mi, per vn legn.

Sab. Nò sò mi, ben aldi Tabarin ti se stà l'inuentor, ti se sta il poeta, ti se ogni cosa, ti vedi per el to consegio a che modo m'hò lasa vestir ancora ch' amore sufficiente à far far mazzor cose, anche Gioue se conuertì in toro, e Pasife in vacca: ma pur caro Tabarin portate ben, che quel che t'ho donao xe niente, à quel che te donarò.

Tab. Gramarcè missir so bè, che me volif be, nof dubitè de negot.

Sab. Hor ben, che vustu, che femo mò.

Tab. E voi che anden a casa sò, e si domanderò mado-

na, e si dirò madona toli la beschia, e co ghe l'ha uerò dacchia in mà, vegnirò via mi.

Sab. Ti ha ditto ti, e mi romagnirò in le pettole, ti se co sei gollì, pur che ti imbroggi suso, chi è in le pettole a so danno, mò sel vegnisse lu mettamo, co farogio.

Tab. Missir nò, que no l'è hura, quel sia in casa, e pò sel ghe saraf, of sarei mi, nof dubitè.

Sab. Questo è quel, che digo mi, se per ventura el trouassimo, molame el cao, e intartienlo, perche de quattro pie i conuertirò in dò mi, e si farò vella de gambe, che no suolaua, co dixè Dante, cusi qual stral de coccha, ò qual schitta d' Auosto.

Tab. Imbochè quel, che v'ha digi missir, se per ventura el truuassen.

Sab. Ventura an? desgratia.

Tab. Horsu desgratia, perque el serà in colera, el ve poderaf tira de du, ò tre pedati in ti fianchi, el besognerà, que ste saldo, e che crief Be, è, è, è.

Sab. Starò saldo anca a sie, pur che no l'insa de pedate.

Tab. Nò, missir no, vardè, e farà, eh pultru ti è chilo.

Sab. Stà, perche fastu costi.

Tab. Per insignarue.

Sab. No far pi, ch'ho imparao.

Tab. Lassene vsar missir per vostro mei.

Sab. No no, ho imparao diuinamente, hor ben che ghe dirogie à ella.

Tab. Mo costi, con sella caue fo l'anemu vos, e mostreghel.

Sab. Co. sarauè à dir, che no magno, no beuo, no cago.
Tab. Nò nò mogia, che le zanci da fauro, me fa da sgrigna mi stì taccot, de bot, i vi sun quel, nò mangi, no beui, nò dormi, nò sai che no se xe Calameonti, e voi che dixì, maduna, e sun de caren, e la caren tira la caren, e missir si, e, e, e, e.
Sab. Nò diauolo, dirò meglio, Madona son stà zaffao da vn, e si nò sò ch'è l' sia, basta che l' me tira d' agn' hora col cuor, e la volontae à seruiru, nè mai penso à altro, che al vostro bellicoso viso, degno de dar materia à mille Athene, e à mille Rome, fe conto, che vu se il mio nutrimento, co xe l' aio à i Bergamaschi, el vin à i Todeschi, e le lite a i Auocati, e pò altro, che me vegnerà a mente.
Tab. O missir si, or sù andem.
Sab. Andemo Tabarin.
Tab. O missir m' ho pensad, che l' hauerà pi disegnu, che mi ve monti a caual, e che me portè fin là.
Sab. Fa zò che ti vuol, che son in le to man.
Tab. Missir si, starò bè lezir.
Sab. Tirete pi iauer la coa, che ti me scauezi la schena.
Tab. Sia in drio donca, ò Dio voraf hauri i speroni in pè, che ve faraf fa da caual vn trot icfi.
Sab. Sta in pase, desmonta, che son caual in triego, te buterò zo, vè.
Tab. Nò ho paura mi.
Sab. Caro Tabarin credisto a esser ligaor, in fontego, a dar di pie in ti celli, ò pur te par a esser vn tentor su la zatera, ò vn putto sentao su vna banca, e sonar de tamburin co i calcagni, ò pur che, e descri-
tion

tion di auolo.
Tab. Morsu, toli, spettè, che forse la mia vèsta ve diè pensar, che la torò in spalla, missir do trotti, che se mo alla cas.
Sab. Adesso ho compassion à le bestie, l'è vna gran fadiga.
Tab. Tru sta, horsù missire m' ho pensà, che l' saraf mei, che ve lighi alla caenella, e batter, e pò andarue à spettar à ca.
Sab. Nò nò, sta qua, che ti te farà dar de cataura.
Tab. Nò, la porestò vu la cataura, e darmela pò à mi.
Sab. Va diauolo, no m' hastu impromesso à star con mi al ben al mal.
Tab. Mi horsu toli voi che sie segur, e ve voi liga à la mia corda.
Sab. Mò porastu pò molar se bisognasse.
Tab. Cancher al molà, hauri paura, morsù batti.
Sab. Mò che le bestie batte, batti ti.
Tab. O Dè me aidi, son plu intrigad col fag vos, co i Ragusei col so Dus, che il conui fà ogni mis.
Sab. Tabarin tel vogio dir, mo no l' hauer per mal, ti xe à la condition del capelan de S. Fantin, che conduxe quei grami fin al soler con bone parole, po co i xe sul fatto, i se tira in drio, che i ha pur paura che l' sangue no ghe imbratta la cotta.
Tab. La cotta, morsu tulif, tich toch.
Ros. Chi batte.
Tab. Voli responder vu, o mi.
Sab. Ti diauolo, che xe la notte de S. Zuane, che le bestie parla.

Tab. Amigo amigo.
 Ruo. Chi xe quel amigo.
 Tab. Chiame madona.
 Ruo. Missier l'agnello, l'agnello.
 Sab. Tabarin l'è in casa mola el cao, che sento chel vien, o, o, o, presto presto.
 Tab. L'el bel à podi, che vu hauì stret el grop àsto tiru.
 Sab. Tagia, e lassa le gomene per occhio.
 Tab. Si hauè buon dir vù, vegna el cancher.
 Sab. Ho bon dir an, o Dio perche n'hogio dèti de ferro.
 Fran. A poltrugni, magari mene, seu chia, na scambieu via, à ladra volta.
 Sab. Be, è, è.
 Fran. Bassijs scussis vè.
 Sab. Be, è, è.
 Fran. Te darò be bè, te vegnal cagaro.
 Sab. Be, è, è, è.
 Tab. Diseua ben mi, lasse che ve vsarò, lasse che ve vsarò mi.
 Fran. Chie distu vui, vonio mazzari chiesto cà masti.
 Sab. O. S. Liberal benedetto.
 Creu. E no voggio che l'amazè in mal' hora pouero bestiol.
 Fran. Ma gamato diauule gamoto, andesso ten mazzo.
 Tab. E no ghe de pi missir.
 Fran. Sopra si, taseu ti.
 Tab. Che diauul me def à mi degh à lu, que colpa ghe ne ho mi se le scampad.
 Sab. Be, è, è, è.
 Tab. Saldo missir, anca S. Lorenzo fo rostid.
 Fran. Endaffelis potrunazzo.

Ohi-

Sab. Ohime.
 Creu. E gramo bestiol, mò chel voleu amazzar.
 Fran. Lassa andari ten digo.
 Creu. Nò voggio se Dio m'aida ogni muodo el ve tornerà pò à casa.
 Fran. Nò voggio pota de lo mio mari.
 Creu. Eh caro cuor vegnì dentro fin che vi passa la colera.

Il fine del secondo Atto.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Tombola solo.



L sangue di naoni, che son pi suzetto, ca se vn, che se compra vn per di stinali nioui, che nol vede, l' hora, chel pionna, ò co xe quei, che co i fa drappi nioui, i no dorme quella notte, e co i sente la mattina à bon' hora, à toccar el bataor in senton in letto, e si dixè, vardè se xe el sartor, si de fede, me par d' ogni banda à vederlo à spontar, horsu dise ben el vero la càzon, no è pi dura cosa quanto l' aspettar, vorauè catar calcun, che me desse robba à tempo fin chel vien, si à fede, chi vuol

vuol che la quaresima, ghe parà curta, togia ro-
ba à tempo à pagar à pasqua, si per loico, doman-
de à questi, che se dà à stocchi, e no so men de cao,
el stocco ghe fa vn buso che nol stroperaue zo che
i ha al mondo, che i se conuien serar po in capone-
ra senza suspecto de morbo, horsu vogio star sul
spasizar, me griena pi, che le persone pensarà
per veder mi à spasizar de qua via, che vogia dar
à calcun, perche i sa, saue, che son Gaiardo de zat-
ta, malandia, pensa mo zo che ghe piase che no
ghe dago vn pestachio.

SCENA SECONDA.

Tabarin, Sabanello.

Tab. **H**Aui rasu, vò da reffà.

Sab. **N**ò no, no me reffar, che son refatto d'a-
uazo, se nò digo per auantarme, mò se zogauemo
à trapola, e tel deua marzo, cò vn vintisie da drio.

Tab. Per què.

Sab. Ho habuo vn zuogo tutto de bastoni.

Tab. E mi ho habud vn do dauanti che val 52.

Sab. Horsu lassemo pur andar, che l'ho habu al culo.

Tab. E mi l'ho habud su sta spalla.

Sab. O pouero Sabanello, nudregao, e arleuao a panæ
le tormentorie fatte de pan de desiderio, sfrego
lae alla gratacasa de le passion, incorpora e com-
posta con acqua de lagrime rassianorum, messa a
cuoser in la pignatta delle speranze, cotta al fuo-

go,

go de poueri dissipai amanti, e pò per vltimum te-
ribilia visitao e sasonao a curadenti de roueri, ab-
brazzo crudel ti ha pur mal tratta el pi da ben-
de quanti fa da bè.

Tab. Che volif mò fa caro missir i dis ch'hai besogni, el
se cognos i homeng el me plas hauif prouad, che
co i squartarà vergu poderè guadagna liuri.

Sab. A far che?

Tab. A far da caual, e strassina quei grami, che ho ve-
zud che m'hauì strassinad che l'è sta vn plasi.

Sab. Oh oh, vata a picca, no me far rider, che l me
duol le percosse.

Tab. Vh si a la conditiu d'vn ca i hauì i hora mai sco-
la zo vù, che l'è vn aplasi.

Sab. Che vustu che fazza, e son alla condition, co xe
vn, che habbia paura d'esser appicao, e che il spaz-
za, che l' sia frustao, che ghe par esser ricco.

Tab. Vh sel se vi ricchi a sta fozza, ghe ne posse ogni
di hauì vna manizada.

Sab. Nò ti nò intendi, l'è sta tanto el gran pericolo,
che considerar a dir son ligao, e pò l'è de quella ge-
nia greghesca mi me tegniua esser pezo, che mor-
to, esser scapolao, l'è tanto la gran allegrezza, che
la non me lassa sentir la paura, ne la passion, de
non hauer eseguo el mio desiderio, nè el dolor de
le bastonæ, el me par vna bella gratia, in tun de
sti pericoli portar il zipon a casa.

Tab. Missir si, e portal sbatud net, e galant.

Sab. E dirò co dixè Dante.

E come quel, che con lena affannata.

Vscito

Vscito fuor del pelago alla riva,
 Si voglie a la acqua perigliosa e guata,
 Così son ancha mi, considero a quanti pericoli se
 mette l'huomo per amor.

Tab. Missir maschare.

Sab. Incago a quante che ne è mi.

Tab. Ancha mi doncha.

Sab. Horsu Signore maschare, ste in pase, horsu, horsu, e
 stemo, se fastidiose.

Tab. Horsu stef in pas.

Sab. Ha, a, a, a, sieu benedetti al mancho vu se piafenoli,
 che fazza ancha mi tombole no, no, no voggio, no
 me ste a romper el cao.

Tab. E tombè caro, misfir, e lassei anda con dè, (mi.

Sab. No voggio, horsu ste, tireue in là, lassemela far a

Tab. Missir si l'è mei.

Sab. O diauolo no me mancaua altro far da mona, ste
 horsu, ste, ste, ste se vole, ve morsegherò vede, Ta-
 barin aideme, che i me vuol dar la tacca.

Tab. Nof dubite misfir, che farò culo.

Sab. A mariol.

Tab. Fazo per vostro meglio mè, i ne la darà po in tun-
 cantu.

Sab. Morsu aspetè, spetè, fa culo Tabarin, fa culo fio.

Tab. Fò culo adesso.

Sab. Oh, oh, oh, a scauezacoli descortesi.

Tab. Misfir, che i no tornes.

Sab. Magari tornassei.

Tab. A misfir, che tuffo è questo fatto adesso.

Sab. Made nò, credo, che la sia da per mo, mogia
 missia

missia el lettuario.

Tab. Me des tocca ancha mi qualche pochet de fusiu.

Sab. Andemo à casa in mal' hora, che son in desditta
 anchuo, stago ancha mi in strada à sto modo, tuò
 ste chiaue del saiaor, & auerzi pianamente var
 da sotto el mastello, chel ghe xe la mia vesta.

Tab. De zà, missir sì.

Sab. Spuzzo anche da anemal, per amor de quella pel-
 le, ne vero, nasa mò.

Tab. E penso chel sia el vos saor mi.

Sab. Doncha so da ogni saor, da muschio in fuora.

Tab. Missir sì, co fa i solfarei da tutti do i cai.

Sab. Horsu compila, auerzi.

Tab. Venite.

S C E N A T E R Z A.

Dottor Bergamasco, Frangia Greco.

Dot. **L**Asseuela passà: ma mi no credina, che la fos
 Licfi, credina che fes custiù. (pezi.

Fran. Per chiesdo cruse si mel lasseu, chi l'amazaro in

Dot. E safe po stad gram, orbè per tornà a i cas noster
 la puta no hauerà mal nigù.

Fran. Pisseu caura misseri.

Dot. Nò missir no, ste segur per ades.

Frang. Mo chi consa xe chiesdo mali.

Dot. A i è stadi fumi de la mader.

Frang. Chi mio mugieri seu fumo.

Dot. No, no, no, l'intendi, a i è fumi della matricula.

Frang. No sò chiesdo stricola basta no haurà mali nigù.

Dot. Misfir nò, stè soura de mi, subitum ego video nù
gh'è pericul.

Fran. Na piasse chiesdo per mio muri.

Dot. Que no nò, no nò.

Fran. E vongio.

Dot. Nò me parle, no voi.

Fran. Stimbistimu sculazareu.

Dot. Per nò faue scurazà.

Fran. Se bisognari gnendi.

Dot. Misfir si, mandè da ogn'hura che vuli, da bella
meza not.

Fran. Chie pu na toneuro in cu luogo te troueren.

Dot. Mo al forza à me trouarè da quel che vende po-
lenta al palazzo euf voi lassà, chel gh'è vna don-
na da bè che gh ha la pizza, che ghe la voi andà a
caudà con sughi d'herbi.

Fran. Andeu con Dio, chie angia mi vongio andari, à
fari ena mia fatti.

Dot. Me vobis commendo.

Fran. Ego melicos.

SCENA QUARTA.

Agniolo Forlan solo.

O Vigna el mal de S. Chiaterine, à chia vuo-
gia de star pera de ne giuns, sti parons no
fas mai altrio, cha commandà, v'andè de hoi chi, va-
de ho li bastares ce fos vna biestia, el v'andè c'è va-
gia à cerchia l'agnel, chel gh'è sciampad, li sos
sborid

sborid dauor plù de tre hore, nò l'hài mai sapu
chiata, cel fos stad vn bech, l'hauerai chiatad
alle prime chie vegna el chianchero al me parons,
e cui giè v'andè miei de mi, e no ghe starau vn ho-
ra in che chiasa; sel no foes, ce la me parona no
v'andè, ce me parte, ce se la no fos lie, e ziras via
de biel adies; ma la dis, ce la sierui tan ben la se
continta tant, che pù vù: ma anchia liei, e cal-
che volta lesse truop coloriosa: ma la se vuolta
pò in t'un batter de vuoli, e pò la fai tuoio: ma al
me parons la gie dura plui; sos stad tant d'hauor
de ist agniel ce hauerai tardigat truop con laga-
rosa, el me par muò à sentil à cigia vo vieli, mò
a so post sel no foes, ce la parona die pianz per
ce soi stà tant, e non ghe tornerai plui, no sai ce
chie diaul la chiata in mi, ce sons plui gruos, cha
vn tal pons: ma sai ben io quei ce cise, di ste don-
ne cand le schiapuzza le cerchia persone, ce se i
lo v'andè pò z'andè adig andè nol gie sia credut: ma
chiaparuozzoli ce lai indi uinada, e v'andè z'andè in
chiasa, no voi stà plù hò chi.

SCENA QUINTA.

Tabarin, Orticha ruffiana.

Tab. **O** H diaul, Lucifer, e Farfarel, e gamba-
storta, e gamba dretta, mò chi ha mai ve-
zud plù bel dul mi patrù, mi ha credini quel fus
vna beschia solament co la pel del agnel in dos,

mal me par quel sij ladia senza pel mi, à credeua mi, que col gh'hauua habud quei luganeghi, che gh'ha dag el gregu, che l'amur ghe fos andag zo per i calcagn, mai de si, l'è pezz lu cha quei che va à fa la guera sul pont, che co i ghe n'ha habud vn pest i se inamura de sort, que ogni dì i se al pont: ma che cerca l'orb, se be ho habud do bastonadi, el m'ha donad ventido mocenigh, e vn per de calci, que me i conzerò à l'vsanza, oh diauul la vol es da sgrignà, el m'ha dagh v marchet, que ghe vangi a comprà un pochet de carta, chel dis chel vul componi da Poeta, a, a, a, si al corp del cancher, e ghe ho dit, missir, uardè que no piè quella malatia di Poeti, che in cenere reuertuntur, el dis de nò nò: ma no sò mi.

Ort. Vf, uf, hec, hec, &, è.

Tab. Le de da sas st'ostrega, vù stente a despètarla a vecchia.

Ort. Tabarin fio, son tanto sfredia.

Tab. Que volif fa mo.

Ort. Che fastu cara raise.

Tab. No no fazzi negot mi.

Ort. An, che fa to madona.

Tab. L'è tutta sottosora, cancher la mangi.

Ort. Perché.

Tab. Perché el gh'è vegnud i so costi.

Ort. Che costi.

Tab. I so drappi da la vila.

Ort. Ben ben, se Dio m'aida, che vardaua ben, niente.

Tab. Cara vecchia vegni vn pochet fina zà con mi a comprà

comprà vn pochet de carta.

Ort. Da far che.

Tab. Mo ma missir vul fa compositiù d'amur.

Ort. La xe pur granda, se Dio me possa aidar, che de boto co vn se inamorà el deuenta poeta.

Tab. Mo no parlè, fina quel gob da Rialt vna volta el gira inamorad in la barilera che canta, e si el ghe mandaua versi da braf, chel gh'hauua fag.

Ort. O gramo el faza Dio, chel par vn gemo de azze

Tab. Morsu andem cara vecchia. (negre.

Ort. E nò me far vegnir caro fio.

Tab. Si ben caminè.

Ort. Stà no tirar scempio, mò sti hauessi dà sto tiron à M. Zuane bombè te romagnua vn brazo in man.

Tab. Mo magari hauessi vn de i so braz, che poraf fam paga vna gazzetta a chi voles vedil per esser vn braz d'vn hom braf al mond, aldì che v'ho da di i plù bei costi del mond.

Ort. Caro fio.

Tab. Si per sta recchia d'asen, intrauegnando me missir.

Ort. A an.

S C E N A S E S T A.

Frangia Greco, Tombola brauo, Sabanello, Pantasilea.

Frang. **C**Auro frandello nò vorane bo chie diauule songio mi.

Tomb. De che?

Frang. Mò chie so mi, de caliche pericolo.

Tomb. Mogia sugoli, se co ve ho ditto mi, & si ve intraien niente cotal, pò.

Frang. No sò mi chiesto sugoli, chie mondo vustu fari.

Tomb. No ne hogio canzonao.

Frang. Dimelo da recaò chiesdo canzonao.

Tomb. E voggio, che me montè su le spalle, che ve farò scagnello, e si ve tacherè alla gorna de stà caseta bassa, e vù calchizerè su per i coppì de stramente, e si andarè al balconcello della so camera, che varda su i copi.

Frang. Caro strumbe, e bo.

Tomb. E pò mi torrò sul tempo, e si baterò alla bala.

Frang. Chie voleu fari den bula.

Tomb. Mogia vù ne hauè el trionfo, de la casa.

Frang. Be be, si, si.

Tomb. E si dirò amigo, chi è là auerzì, bon dì madona santola cotal, e si me ghe calumerò a le recche, e si ghe dirò l'amigo ve aspetta su i copi, ella mo che l'ha me ha canzonao, co ve ho ditto, che la se sgangolisse per vù la vegnirà cotal, e pò nome ne impazzo.

Frang. Machari Strumbola frandello, si me farì chisdo piastiri.

Tomb. Chi, mi.

Frang. Spenda, lassadiri.

Tomb. Dise?

Frang. Chie tel farò vn presendi, chie biao ti vui.

Tomb. Vedè come parlè de ste canzon andarò via, perche no voggio niente da vù, ch' appresio più vn homo, cha quanti danari xe al mondo, che sia lauda Dio, che ho ancor a sie marcelli in borsa. Dio mantegna S. Marco, e i homeni da ben.

Frang. Xe pencao chiesdo.

Tomb. Aldì signor missier Frangia, el seraue bon adesso, chel no gh'è nissun che sia troppo scropoloso.

Frang. V, v, vp.

Tomb. Che suspireu.

Vedo le mure, e le porte serate.

No vedo quella, che m'ha tolto el cuore.

Mo fe co v'ho ditto mi, che la vederè che voleu far co fa sti Ganimedi? che stà tutto el dì sul far l'amor, chi è sempre doue se fa festa in le Giesie, e vede alla pilela de l'acqua santa, o al banco di buzolai, e da ogn' hora che i parla, i par vna de quelle Ninfe de l'egloga da mo vn' anno, e si se passe de fumo, e de quei che le vuol tutte, e si bisogna, che i daga impazzo à l'aiera co le man, pò, saueu perche, perche i no ha vn bezzo.

Frang. Be che voleu diri.

Tomb. Voggio dir, che co hauè danari, vù se homo da ben, ella ve ama, che voleu aspettar salcizza saltame in bocca.

Frang. Mo via andesso, chie no vendo l' hora, vustu chie cauaro le zocoli.

Tomb. I zocoli xe puoco, bisogna che libè el duliman, el taffetan, perche vù pesarè troppo con esì indosso, e po no ve posse gnianche aidar.

Frang. Stam bè pialo.

Tomb. Mostrè chel piegarò galante, e si vel buttarò po su.

Frang. A chie fari butari sunso, no stareu cha aspettari fin chie vegnirò zonso.

Tomb. Missier si fina amen, mò fina che andarò in casa,
no vorave che calcun, e comprar, saue se l porto,
e che i me squagiase.

Frang. Stam bè stam bè mo douè metanrogio el bursa.

Tomb. Mò fe à cressi monte, mette la borsa in scarfella
del duliman.

Frang. Ne cala tirra, vui.

Tomb. Sier si.

Frang. Fà bia cangaro.

Tomb. Sia amazzao, si no me pareua à slargar la scot-
ta sotto vento.

Frang. Mò à la fe, chie me scotteu dauanzo.

Tomb. E, e, e, e, sia impicao, se no v'ho pià vn' amor,
che metterave cento vite, per vù, baseme pap-
pa d'oro.

Frang. Teu desgratio, grammarcè à vui.

Tomb. Lumè si sò piegar col dretto.

Frang. Benissimo, be so cha.

Tomb. E mi quà, horsu montè.

Frang. Stà fordi.

Tomb. Pian vn puoco digo per vostro ben, fe pò vù,
la caena, vù la ruinarè su ste gorne in sti sassi.

Frang. Credo anga mi, chie mundo faremu.

Tomb. Mò e dirave mi, che metasse la caena in tel duli-
man tutto à vn.

Frang. Calacis dixi veridao.

Tomb. E pò co vù hauerè el duliman, cauerè fuora la
caena, e la borsa cotal saue, sier si, fare pò cotal.

Frang. Nè, nè, nà piašto.

Tomb. Vù, e chi v'ha fatto al mondo, sieu benedetto,
horsu

horsu stà ben.

Frang. V pup, men dame?

Tomb. Pota mò, che parole imbregose, l'è pi fastidiose
da intender cha far l'amor con guerza, che no sa-
ue quando la ve varda, horsu me buto, se ben no
son sotto el portego di V exentini monte pur.

Frang. Seu pensocho.

Tomb. Gniente me parè vn calalin.

Frang. Chie credistu vui, mi seu ballari.

Tomb. Cancaro à i balarini, morsu tacheue.

Frang. Spenda pocco.

Tomb. Seu forte.

Frang. Nè, su taccao cu li mà.

Tomb. Morsù aspetè, pota vù saßè el senestro boia, vù
radessè la barba in vn tratto, co i vardoli delle
scarpe.

Fran. Spinzi cul pio, che stareu duro.

Tom. Horsù dago sta bota de traua, che sarè a segno, ò, ò.

Fran. Fa bi diauule, chie caliche vno senda.

Tom. O, ò, i.

Fran. E, è, è, è.

Tom. L'hò pur fatto andar su i coppì senza magnar
ostreghe, ne artichiochi. (mori.)

Fran. O chi gra baura chie caliche còbola la sanza ru-

Tom. Gniete, co vù fe romor se da gatta gnao, me hauer

Fran. Consi gnia.

Tom. Si sì, femelo vn'altra volta per cortesia, e vna
l'amor, dixe mo gnao.

Fran. Gnao, ò vegnal cagaro horamai me è vegnuo pi
de catro gatte turno del mi.

Tomb. Oh, oh, l'è pi intrigà, cha quei che dise che le putane ghe vuol ben.

Frang. A sier Strombola frandello bunta pocoglie el diu limagni chie farò baura à chiești gatti.

Tomb. Stè mo, scondene drio quel camin, che vien persone.

Frang. Affendi, affendi.

Tomb. A la fe, che te vogio far paura a ti col to duli-man buteghelo, calche argalisso, caene, e danari, sento mo che la fogia calca la scarpa, che la xe fratenga, ah Tombola Dio te mantegna, ti è pur vn homo adesso, senti i gatti co i ghe xe a i fianchi, el tira mo vn boresin de veluo, el diè cattar pascolo à torno quel camin, perche el diè esser caldo, a, a, a, gniente, ghe la vogio far a pè, e a cauallo, zà che l'ha il mal, vogio che l'abbia anch'el mall'anno, perche i merita cosi sti vecchi bauosi, co i soldi i vuol che le donne ghe voglia ben, gh'è delle donne, che vuol soldi, gh'è po delle donne, che vuol cotal, m'hauen de bon' amor, hor si stè a l'erta che la vuol esser bella, tic, toc.

Sab. Chi è quello.

Tomb. Signor mio vardè, che ghe xe lari quà su sti coppi, che vuol andar in casa vostra.

Sab. Da mi, lari.

Tomb. Sier si.

Sab. Gramarce, arme Pantasilea arme, lume, torci, lari.

Tomb. E mi in quà.

Frang. A sier Strumbola frandello.

Stè

Tomb. Stè no ve mouè, che vago a tuor vna scalla, Frang. On dio ohimena.

Sab. Auerzi presto lari, visini, visini lari.

Frang. Gniao, gniao, gniao.

Sab. A laro, a sta foza, in casa mia, tio, tio.

Pant. Eh state di gratia non vi ruinate del mondo.

Sab. Lassa pur far a mi, sto can.

Frang. Gniao.

Sab. Te darò ben gnao mi, da quà quel sponton, che vogio vastar la sponza del pozzo da sangue, adesso a laro, ti salti pia, pia, o diuolo che no l'ho podesto arriuar, piase lari, madona si piase madona si, an si, che no n'ha visto, ò diuolo l'haessio chiappao, son mo de berta, che ghel cazzaua tutto in la vita, me par a esser adesso el Conte da Gagiaro, o el Capitano squarzon co sto sponton in man mo meio, meio.

Son Sabancello con el sponton in resta,

El mio tirar si xe nome de pont;

E se ghe qualche Cauallier de gesta,

Che me volesse far oltrazo, ò onta;

Vegna su i coppi, ò vegna alla foresta,

Mò gramo esso, se con mi el s'affronta;

Che vn tal colpo l'hauerò à donare,

Che in piana terra il farò stramazare.

Fosse qua Martinello adesso, cassi in tel viso à la prima de vn soldo a imborsar.

Pant. Caro corè venite dentro, che non vi fosse tratto di qualche schiopetto in la vita.

Sab. Ti disì el vero, adesso vedo colona, che ti me ami.

S C E.

A T T O
S C E N A S E T T I M A .

Eugenio, Scaltrino.

Eug. **V**eramente io non credo che infortunio alcuno guidi più l'huomo à disperarsi, & darsi in preda di nefanda, e turpissima morte di quello fa amore talhor troppo tardo in premiar suoi fidelissimi serui, & credetilo a me, che io ne son cauto esperimentandolo à tutte l'hore, & tanto grande è il duol che per amor sopporto, che à narrarlo di parte in parte, oltra che longo anco à chiunque mi ode sarei; essendo voi di presenza tale, che più tosto d'amor serui, che di crudeltà amici crederlo mi fate: ma vi conchiudo in somma esser di tanta possa, che se non fosse la verde speme, che souente mi pasce, io harei facilmete supportata per medesima di miei affanni, ogni horèda morte, che mi fosse rapresentata; per tanto bellissime, e delicate le mie madonne, voi che siete al più delle volte astute, & crudele alle passioni, che giorno, & notte vi dimostra i vostri fidelissimi amanti, vi fate sorde, beffandoui delle querelle, & di suoi graui lamenti, li date occasione, che disperati, odiando le lor vite, sol à la morte attendono, per dar fine à i loro martiri, onde se degno mi fate vi supplico, che vi doglia delle lor pene, e non superbe, ne ritrose: ma benigne, e cortesi ve li dimostrate, acciò non siate cagione della loro morte, che voi pentite in vano piangeresti, & hor considerate in me, quale, e quanta sia la pena, che per amor si patisse. Hor ritrouadomi à l'impeto del Paradiso, doue alber-

ga

T E R Z O . 39

ga il mio Sole, nõ ho pur tanto ardire di auicinar-mi à quella, temendo di non offenderla, ponendola in sospetto di qualche suo vicino, che sarebbe poi l'ultima mia rouina, & se v'è il desiderio pensatelo voi, nè altro potendo io me ne starò qui à ragionar con voi, & essalerò in parte il duol, che per lei di continuo mi accora, fin tanto, che venghi el mio Scaltrino: ma eccolo à ponto, di onde vieni con questa tua velocità.

Scal. Sig. non pensate, ch'io consideri con quanto desiderio aspetate la risposta della vostra lettera, però ne vègo sì ratto, e v'ho cercato in più di dieci luoghi, & son presso che stanco: ma di seruirui non mai.

Eug. Io ti ringratio il mio Scaltrino, e del tutto ne tenerò bon conto, ben dimmi halli data la lettera.

Scal. Signor si.

Eug. Et che hai oprato?

Scal. Benissimo: ma di gratia partianci de quà, che vi dirò il tutto, che non vorrei che costui, che vien qui ci vedess.

S C E N A O T T A V A .

Ortica, Tabarin, Sabanello.

Ort. **H**Abeas in honore parentes.

Tab. **H**Mogia, sauif à chi m'hauif somegiad ades.

Ort. **A** chi testis iniquus.

Tab. **N**o digh mi, sauif, à chi.

Ort. **A** chi iniquus.

Tab. **A** sti auocati da maz, che ogni do paroi à i v', sun quel topina la vita mia, vustu di que no la sia icfi, mad in bona fe nõ vustu, di que no la sia co l'è, mad

il

in bona fe si, aduncha le sapientissime signorie vòstre, no comporterà.

Ort. A, a, a, se Dio me daga fortèzza, che ti me fa rider.

Tab. Aldi bè, tre sorte de generatiù nol bisognerà mai guardà, nè toc cà, nè senti.

Ort. Quai caro Tabarin.

Tab. Medegh, e Auocati, e questi che se deletta de parla de la fede.

Ort. Perché.

Tab. Perché, vn ve mette in confusiù l'anema, e i otter dò do la vita, e la roba.

Ort. Per questo santo segno de crose, che l'è l'euangeliò, perché questi tali è à la condition de sanseri, che per guadagnar vn ducato in tun marcao, i no s'incura chel marcadante falissa.

Tab. Vù la intendì mei, ca questi, che gouerna hospidai.

Ort. Co no intendo.

Tab. Madona si, che i vada con certi sagi longhi fin à i calcagni, e col collo storto, che i par quel barcauol de la doana, e po co i parla sempre i dis, in verità certò, in carità, in conscientia mia, ma di conscientia ve so ca di, che i l'ha grossa, andè pò à scambierà vn ducat da lor, e dormì, bondì.

Ort. Ti sò ca dir, che ti è de copella.

Tab. Mò l'è icisi mader mia, fin in dul vanzeli, el nos signur dana fortemet sti impocreti.

Ort. Pocrisia anime par porconi mi. (sa.)

Tab. Orsu cancher i mangi que volem fa de la nosa co-

Ort. Mo caro cuor mio, e te l'ho ditto: ma pur sti me podessi aboccar con ello sarauè meglio, che me basterauè l'anemo de farlo far zò, che volesse.

Tab. Mo volentira, aldì dirò così, co v'ho dit à vù purche.

Ort. Purche.

Tab. Che è.

Ort. Che.

Tab. Purche veniunt vtel, zoe denariorum.

Ort. Moia non te.

Tab. Tasi che senti a auri la porta; scampè, e ste de zà via.

Ort. Si cuor, no me partirò miga mi nò.

Tab. Vegnerò ben prest si, ò diauul, che diral che so stad tant, voi cazzarme à curer.

Sab. Ohime.

Tab. Ohime.

Sab. O diauolo coristu.

Tab. Mo vegniui à scauazzacol, co la carta, è, e, missir.

Sab. No fustu mai vegnuo.

Tab. Perché caro missir.

Sab. Perché, an star tre hore à vegnir, e pò buttar-me à scauazzacolo per terra.

Tab. Che volif fa mo, missir domenede xe in cil, e nu per terra.

Sab. Dio te daga tanti mal anni, co quante sorte de bianco, e de rosso, e de bionda xe in tra ste donne, è hora che tu vegni.

Tab. E hura, che tu vegni, ho cercad per tutt, che no da T ghen.

ghen cataui, e pò me ho ficad à cor, no me hauef
vezud.

Sab. Te ho anca sentio.

Tab. Mo tanto mei, tolli.

Sab. Che vustu, che fazzà d'essa vat' a forbi el merco-
re, lari in casa, e ti xe al bordello.

Tab. In casa vostra.

Sab. Domine ita.

Tab. Caro missir, lari, lari da vù.

Sab. Da mi si, e se ti vigniui vn puoco pi presto ti i cat-
taui.

Tab. Che.

Sab. El laro.

Tab. Ma se vegnud tardi, me bastarà l'anim a trouar-
ghen plù de vna dozzena.

Sab. Hor ben aldi Tabarin.

Tab. Pias.

Sab. Te dirò pò di lari.

Tab. Missir si.

Sab. Mi credo certo a esser à la condition d'vna for-
nasa.

Tab. De vna fornasa mò perque.

Sab. Mò perche le legne me scalda.

Tab. Ve scalda, a che mud.

Sab. A che muodo ah, che le bastonae da pur mò m'ha
cressudo el caldo in la vita, che posso dir co dixè
el moderao zouene Olimpio da Sassoferato.

Me sento tanto fuoco in tel mio petto,

Con gl'occhi lacrimando in piana terra.

Tab. A missir è questa la canzu che hauì facchia.

Nò,

Sab. Nò, madest l'vn sonetto el mio.

Tab. Disil car missir bel.

Sab. Stà adosso de ti mato, che ti no intenderà ste co-
se l'è no xe da ti scempio.

Tab. Disila car missir se Dè ve daga gratia de arriua,
doue desiderè.

Sab. Le no xe cose da ti scempio.

Tab. Adunch la primera vna volta, e i artiochi, el
palamai, e anch'altra cosa de grand homegn, ades
ogn'u per bachioch chel sia s'ha ficad denter, fi-
na quei che descarga formag à la doana, vul zu-
gà primera, e col ghe vi frus, i da denter de vn
pugn, in pè de vna frignocola, i fa vna bombardi-
na in la carta, che l'è vn applasi.

Sab. Morsu varda che no ghe sia nessun al balcon, che
te vogio contentar.

Tab. Nol gh'è negù nò.

Sabanello dixè vn Sonetto.

Fiumi fontane rij acque canali,
Burchi sandoli barche gripi, e naue;
Olmì ancipressi sorboleri, e raue,
Orsi piatole cervi buò, e caualli;
Moltoni, e Vedeleti da Stiualli,
Per quelle acquete, che troue in le caue;
Ande inuidando fiori herbeta, e faue,
Che insieme vi dirà tutti i mie mali.
Zeffiro, e subiotti, e Mantoani,
Cimesi sturioni, e granceolle;
Apricordi tabasi, e violini.

F

Turchi

Turchi Cingani, e Zaffi, e Sarasini;
 Ponti palazzi bordonali, e tolle
 Suene tutti insieme fin tre anni.
 Che dirò i miei affanni.

Azzò che vù i possè pò referir
 A quella ch'ha piaser del mio morir.

Tab. O be missir diauul, sia benedet quei paroi.

Sab. Stà mo, chi è custia, che vien in quà.

Tab. O missir laudate pueri, la vostra ventura.

Sab. Co la mia ventura.

Tab. Questa xe strolega questa xe incantaora, questa
 si è vna fomna, che l'è peccad, che mai la mura.

Sab. Caro Tabarin, che ghe parlemo.

Tab. Mò pur che la voi, che l'è de testa.

Sab. Dighe, che no se ghe sarà ingrati.

Tab. Mò caro missir, che la me voraf, e po mal à mi.

Sab. Nò diauola, nò te dubitar, ab madona.

Tab. Maduna.

Sab. Chiamela.

Tab. Ciamela vù.

Sab. Chiamela ti.

Tab. Mò che ghe volif parlà chi lò in public' che sti pe-
 tegoi ne senta, e fos che le no met à ment.

Sab. A so posta ghe n'incago mi.

Tab. Anch mi quant à quest, ma da digli l'è mei ve-
 gnì chilo.

Sab. Vegno.

Tab. Che diauul falla ilò, hala despirad la colana, à
 madona.

Sab. Di che l'è vn homo da ben ricco.

Tab. Tasi ab maduna, maduna.

Sab. Aldì madona.

Tab. Moia merda.

Ort. Chi chiama.

Tab. Mi.

Ort. Doue.

Tab. Chi lò.

Sab. Quà.

Tab. Disighel vù.

Sab. Hauerala pò per mal.

Tab. Nò nò missir nò.

Sab. Madona Dio ve salue, fe conto, che sia à la con-
 dition de vn ch'hà la frieue, che continuamente
 pensa à vn secchio lusente pien de acqua fresca,
 al mormorar d'vna fontanella nascente, & se
 tien zuzao i lauri.

Ort. Ben che voleu dirme spesseghe, che no hò tem-
 po de star quà.

Tab. Missir persuni, tirif in calle, madunna andè an-
 cha vù, che ve vul parlà di costi ch'importa, ste in
 ceruello vecchietta, i, i.

● S C E N A N O N A.

Agniolo, Frangia.

Agn. **A**L cuorp de S. Lazer ce se, nò me spartis
 dechiafa, saraf dign' hora zuzad da le stri-
 gie, da chista me parona, mai la se continta, e
 vnoi zì vn puochiet fina à le zater à chiata i me

compagnis, e scopia vna buotta suoi tant straig, e le gambe me fas Iacomo, chista me parona vuoisi i so seruisi in priessa, la dis semper spesiegia, co la vuoise, la vuoise lie, e co la dis fa sto seruisi, ò i bisogno el fagia de fat tutto, e po la me zassa, la me sbasucchia, la me struccolegia, e puos di, ce hai le plui chiare chiarezze de chiest mond, la dis, ce fos mi el parons de chiafa, canchere à tand fiaba, e vuoizì, ce diauul tiristu biestia schianada.

Fran. Vardeme no me cognosceu.

Agn. Parons ses voi, no vis cognosceui per chisti santi de ognili.

Fran. An frandello mio le forza chie ti m'aiden.

Agn. Ce cuosa vuoise di chist.

Fran. Gniendi o ti diron be, fame poco ena seruisi.

Agn. Ce commandeissen.

Fran. Spame eu su la casa che vagnarò co vui cusi scon darola, e vungio che vù la ficheu mio mungier in gamera ti chie mel dirò vesdirò.

Agn. E zirai vòtiera, mo a ce muod vescisceu despogiad.

Fran. Basta, adenso no cercheu andro, chiel tel farò bolà zanzarola de tundo.

Agn. Romagnio muor a oiode ste cuose.

Fran. Aldiu, cando sareu su la spiti, andeu dal mio mungieri, e canzaghelo ena caronda granda, si chie mel possa vesdiri.

Agn. El besogna sta in ceruiel, mo lasseise pur el chiarg a mi ce subiarai.

Fran. Degrantia canzeghelo, be chella caronda.

Agn. Si si subi.

Fran. Tegnighelo be duro, chie lo fia ba fa venti.

Agn. Vegni intre priest, e stè inchiantonad ochi da bas vn pochiet, e po poderes zi a vestine.

Frang. Os, us, us.

S C E N A D E C I M A.

Sabanello, Ortica, Tabarin.

Sab. **C**He è pò pericolo.

Ort. De che.

Sab. De scontraure, ò de ombrie catine.

Ort. Missier nò, madesi.

Sab. Che distu ti Tabarin.

Tab. Mò à no sò mè la dis de no ella.

Sab. Aspetè sta cosa, la me farà stramuar, che somegiarò à lù in tel viso, in tel parlar.

Ort. Missier si.

Sab. Ben, à passo à passo, de i drappi mò co faremo.

Ort. Se vù farè, zò, che ve insegnarò, ve farò parer ello.

Tab. Che ve par mò à missir, vidif sta donna, la sa plù che no sauiua nè Malazis, nè Alcina, nè Piro deban, nè Merli, gnacha el diauul.

Sab. Pota chi dirae.

Ort. Aldi signor mio dolcissimo, auertì, che no bisogna, che vù m'appande con nessun, perche ve farae pò qualche despiafer.

Sab. Chi mi, vardè possa esser auerto per schena, e fatto vn passamento del fatto mio, se mi ve pando, ne loquere tanto nulla con nissun.

Tab. Mò vardè missir, per que laf poraf pò fa deuètà vn bò, vn bec, vn caual, ò qualche beschia saluadega.

Sab. Caro Tabarin.

Tab. Vu.

Ort. E vorauè hauer tanti ducati, co quanti homeni hò fatti deuètar bechi, castroni, cerui, ò altr' anemali, e donne pò no parle in vache scroue, e mille cose.

Sab. Mi romagno vn pandol da vna punta à sentir ste cose.

Ort. Questo nò se niente fio, voleu che adesso ve fazzà andar in India.

Sab. Nò nò, nò cara vechietta.

Ort. Nò ve dubitè, che no ve farò mal negun.

Sab. Nò voggio, nò fe, chiamarò S. Ciprià vede, no fe cara

Tab. Cancher à missir che ve par. (mare.

Sab. Ohime semo in sta terra adesso à madona.

Ort. Missier si, no ho fatto niente: mo se vù hauè paura no faremo niente.

Sab. Chò.

Ort. De sta cosa che volemo far.

Sab. Ben mo gh'è differentia andar in India in quelle parte che i magna i Christiani, ò in quelle zoue inhabitabil a star in sta terra.

Tab. Mò diauule.

Ort. L'è ben il vero.

Sab. Aldi madona, co se il vostro nome piassandoue.

Ort. Mi è nomo Falerina. (do.

Sab. Seu quella per sorte, che incantò la spada de Orlà

Ort. Missier nò, mo è son discesa di quel parentao.

Sab. Vardè madona Falerina, sel vignisse in sta terra parlo, zò el Cielo con tutti i Dei, e no ghe daraue vna sincopa, à dar vn pè in tel culo à Gioue, vn sberloto

sberloto à Marte, d'vn deo in t'vn occho à Mercurio, vn mustazzon à Saturno, tuor el caro à Febo, impegolar la bocca à Eolo, tuor la forcina à Nettuno, e mandarli tutti in Ninive, si ben si, saueu perche, perche l'amor me fa vigoroso, che ancor, che la frezza amorosa daga tormento, e passion, a i dolorosi amanti, la ve rēde pò vna vigorositae d'anemo, che combatteraue con Catachio.

Tab. Missir si, anemo, e forza, c'ho vist pur mò, che me strassinai pariui propi vn cà, co vna vesiga tacada al cul.

Sab. Citto no arecordar morti à tolla, aldi madona mi farò zò che volè vù, e si nò dirò niente à nessun, mo con questo che anca vù, me tegnì secreto, vù vedè che m'hò fidaò à dirue el tutto.

Ort. Tase no me dise ste cose à mi.

Tab. Nò nò missir, nò ve dubitè.

Sab. Morsu alle man, dise zò che hò da far.

Ort. Mò el bisogna, che me de prima tre scudi, e se Dio me daga pase à l'anema, che de sti tre scudi scone gno spender pi di disisette lire in far cose, à zò che no ve intrauegna mal.

Sab. Mo s'intende quel sora el tutto, mo no ve conten tesseu de sie marcelli.

Ort. Nò ghe vuol manco vn bezzo, anzi me besogna spender qual cosa del mio.

Tab. Missir chi plu spende, manco spende.

Sab. Horsu tolle, toleu i cechini a otto, e quattro.

Ort. No me de ori, che ghe perda dentro, se Dio ve daga paxe a l'anema.


- Tab.** Nò caro missir .
Sab. Tasi lasseme contare .
Ort. Credereu vna cosa, no ve veda mai pi, se no hò hab-
 bèn da talun vinticinque ducati à far vna de ste
 cose . (tentas .
Tab. Ma vel cred mi, cancher à i dener, val mei à con-
Sab. Horsu tolè .
Ort. Ei zusti .
Sab. Ghe manca otto soldi esser tre scudi .
Tab. Cancher à i ot sold, i darè mi pi prest, à zò que me
 missir habbi el so content .
Ort. Andemo quà dal spicier de la Nuncià, che ve da-
 rò in nota quel, che doue far .
Sab. Andemo cinamomo mio . (stri dener .
Tab. Oh missir in vostra vita, nò hauì mai spes mei i vo

Il fine del terzo Atto .

A T T O Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .

Pantafilea, Gelmina .

- Pant.**  I conchiudo quì, che il maggior
 scontento de vna donna è questo .
Gelm. Qual cara madona .
Pant. Come son io l'esser mal maritata .
Gelm. Oh cara fia mo que ve manca .
Pant. Mancami il meglio .

Nò

- Gelm.** No disi icfi cara maduna l'è pur rich, no ve man-
 ca bè da magna, e bè da bif, be vestida, mei calza-
 da, e vna cà da signura, e si bè seruida, quel no ve
 acad noma à comandà, e, e, cara fiola .
Pant. Hauete buon tempo vecchietta, à vederme quel
 vecchio appresso, come volete voi, che staga de
 buona voglia .
Gelm. L'è mei tal volta vn vegh, che facci bè, cha vn
 zuen, che facci mal .
Pant. Dicete ben il vero : ma lui è vecchio, & fa ma-
 le pensate, à che partito mi trouo .
Gelm. V signur da Peuegia, ve manca dener .
Pant. Pur là, vi dico, che le donne voleno altro, che
 danari .
Gelm. Tò su, ve manca roba .
Pant. Così no mi mancassela .
Gelm. Moia, moia, moia, signur ve tegni la mà sul cò, se
 dir la fia, che ve caua ste prensiù, ohimi .
Pant. Vi dico, che hormai il tempo con ragione gli do-
 uerebbe hauer leuato il vagheggiar l'altrui don-
 ne, anzi douerebbe ponerlo tutto in sua moglie .
Gelm. Mo que ghe sauis vù .
Pant. Oh gl'è buon conoscerlo, e non sol lui : ma ogni
 marito quando è innamorato .
Gelm. A que muod .
Pant. Sempre, come intrano in casa, cridando à guisa di
 indiauolati, tutto di casa gli fa fastidio, nè se gli pò
 dir parola per bene, che loro la pigliano per male,
 par che la casa gli scotti, & mille altri segni, per
 liquali, quelle, che li prouano, ne sono dottissime .

E no

Gelm. E no so quel che me debbi di, mai vù oter donne ve contentè, icfi donzei andè co i cò su i ochg, e si no vedi l'hura de farue destropà, e po co si maridadi de bot voli la coa al cul, que le par meza Veniesta, e signur no sta bè gnia tanti così.

Pant. Io posso dire essermi interuenuto, come intrauengono a coloro, che saltano della padella in fuogo, io ero schiaua, e hora son schiaua, & peggio a fortuna iniqua. (tutta.

Gelm. Stè de buona voia cara fiola, que me ingroppe

Pant. Fatemi dunque il seruitio, che vi ho richiesto se desiderate consolarmi.

Gelm. Dè me ne vardi, e la Madonna, mi porta letri nò, nò, nò men parlè, se be mangi el vos pa, gnia per quest no voi deuentà zorzina, dul rest cumandè, che vaghi in fuog, che gh'anderò per faf aplasi.

Pant. Per quanto io odo, non mi volete seruire, bisognerami pigliar altro partito.

Gelm. Alai fiola, se che Tabari vegni denter, che nol vegni perfuni.

Pant. Tacete pur, che me la ligherò al dinto.

Gelm. Mo aldi serè.

SCENA SECONDA.

Frangia solo.

Bia, chiesdo mio furlagni la ficao mio mugieri, cu la dulci paroli, e l'ha dao tando zanzaruta chie mo haueu vesdio, bresdo, bresdo, e tolto, enana-

enana tra bursa de soldia chie mio muagieri no sa ueu gnien di, e tolto anga chiesdo spada, chie si tro uereu chiesdo poltrugni, furfandugni, magari smene chie me fando truffarola del mio caffetagni, dulimagni, bursa, cugionella, chi seu andro cha agnello, la piaro cussi, e la darò tandu spessegarolla che no meneu tandu pressa la pistori el so buratarolla, mangari si haueu chiesdo su la gombi, cando che lo vengio potrugni, me la denuo cul banza in tel furcha, chie l'haueu fando tando menuo, chie no xe fa la morteri in tel spenzia, spenda poccugli vongio trouari chiesdo Strumbola marioli sassigni, tasi puri.

SCENA TERZA.

Tabarin, Ortica, Frangia.

Tab. Ohimi se la ne v'è facchia, sareu richi.

Ort. Oasi, e lasseme governà a mi, che ho bon braccio.

Tab. Pota mo l'è vegnud via, pur que caten el gregù.

Ort. El catarò ben mi, chel se reduse quà sul campo.

Tab. O cancher el me fa da sgrignà, che l studia la scrittura, che gh'haui dagh.

Ort. Lasselo pur studiar.

Tab. A credi, che l vul studià co fai Archimisti mi, che semper el ghe torna in dan.

Ort. In verità de Dio, che stà volta vogio che l'habbia fadiga à scapolar la bozza.

Tab. La borsa disi.

Ort. E digo scapolar ello la borsa, e anca quella de l'altro amigo, e i drapi vogio che i sia nostri.

E su

- Tab. E su alla conditiu de quei, che ghe mur so pader, che si que i nol ved sot terra, i no ha mai bè, che i ha pur paura, che i no salta in pe, e tug darecò el manizo, ic si su dachia mi, me par, que fin che nol vedi nol crederò mai, tamen hauem habud quei tri, in sto mez.
- Ort. Tasi minchion, no vogio miga far co fa ste altre ruffiane, da vn bezzo, che no le fa frontar nome de zuche de aseo, e bagatele, e vogio farle bone mi al manco.
- Tab. Mo ic si ve voi mè, haueri dach a n' compagn, ò me par a vedi a vegni zà per sta call.
- Ort. A la fè, mò va via, e lassate veder de quà via fina vn puoco.
- Tab. Morsù anderò fin a cha, a vedi se madonna vuol vergot da mi.
- Ort. Si, o sia laudà il Redentor, son leua con bon pè sta mattina, le me va tutte ben, el vien la piego-rochel sento, nunc dimittis dominus conculcabit leonem, amen.
- Fran. Vu, vp, l'ultimo vp, vp.
- Ort. L'ultimo missier Fràgia, ma che vol dir sti sospiri.
- Fran. Gnendi poculi de la mio fanti.
- Ort. Che cosa diseme vn pochetto.
- Fran. Gnendi, gniendi.
- Ort. Ben co feu co l'amor.
- Fran. Stimbistimu, chie si me trauegniro plio de chiesdo farri, chie me è trauegnuo cagareu su l'amori.
- Ort. Mò che xe intrauegnuo cara speranza.
- Fran. Gnendi, basda.

- Ort. Se nol mel volè dir patientia, o Dio che temposa raue sta sera da farue vegnir sul vostro contento.
- Fran. A chi mondo.
- Ort. A che muodo an, sta sera la Luna v'è in camera de Venere, e si la sta fina meza notte, che l'el mior far strigarie, e incantamenti, cha sera che sia in te l'anno, se conto, che si perdè sta sera, bisogna che stè vn anno hauer pi vn tempo de sta sorte, ve digo ste cose, perche ve vogio ben, vorauè ben esser altri, al sacramento de mi, se i me fesse tutta d'oro, no ghe dirauè ste cose, che ve digo à vu.
- Fran. Dimelo poncho, chie consa voleu farri.
- Ort. Mò ve dirò, mi voleua veder de farue stramuar, che parerè so mario in ti drappi, in la ciera, in tel parlar, e co sare stramuao porè pò andar a casa soa, e far zo che volè.
- Fran. Cando sendo a barlari de chielo anorfo profopo bello vinso, mea tireu tandu la volondae, chie mi scambeu la coloraura, e tudo canda mo famelo chiesdo piaferi, che chie ve cutendereu.
- Ort. Nò me dise ste cose, che no vogio gniente da vu, mo basta assai, che me vogie ben, che certo son vbliga a quella casa, che Dio la mantegna.
- Fran. Bè che distu vui.
- Ort. Voleu che operemo sta sera?
- Fran. Fa chedo, che voleu ti.
- Ort. Mò vardè con questo, che vu no dixè niente a madonna, che la me bandizerauè pò de casa.
- Fran. Nò cangaro a madonna, hor suso dinmelo.
- Ort. Ascoltè ben, e no habbie paura de far zo che ve dirò,

dirò, che no ve pol intrauegnir tanto.

Fran. Barla puri, chi no haueu baora de tundi la diauuli de chiesdo mundo.

Ort. Horsu aldì, vù sauè che tutti quanti hauemo do spìriti, vn bon, e un cattiuo.

Fran. Calla dinse el vero nè.

Ort. Ascoltè ben, sta sera quel pi cattiuo de tutti quanti, si reduse a torno i sagrai de la sò contrà.

Fran. Bè.

Ort. E voggio che andè sta sera a quattro hore, là su le arche sul campo, che vù chiamè el so nome d'esso, che xe Sabanello, intendeu.

Fran. Dinghelo puri, chie tendo bè.

Ort. Mò ben el so spirito sarà là, e si dirà che vustu.

Fran. Ne direu chie vuseu.

Ort. E voggio che vu disè, dame la to beretta, e lù dirà, dame la toa, e vù cauareuela, e meteuela là per terra, arente de uù, e così dirè de la cintura, e de la uesta, fin che romagnì in zipon.

Fran. Tò chi fareu bò senza drapi?

Ort. Mò ascoltè se volè, sto spirito userà ogni astutia per far che no habiè el vostro intento, el dirà stramue me, e uù deghe un sciafo, el dirà ancora stramue me, e uù deghene un' altro, e fe così infin' a tre schia si boni, che co el li hauerà habui, i drapi sarà stramuai, e uù in una bota, anderè po a far zo che uolè.

Fran. A carteri, spende pocugli, uedarongio mio chiesdo spirindo.

Ort. Mo aldì accioche no habiè paura, a benche no ue puol intrauegnir niente, pur uoggio, che ue stropè

i occhi col fazzuol.

Fran. Mo si me strupareu l'occhi, a chie mondo uedarou andari.

Ort. Co uù el chiamarè, el ue responderà, e uù andè drio a le ose, finche ghe fa arente, tochelò pur, e no habiè paura, che i xe spìriti piaseuoli, feghe pur zo che uolè, i no uà uia, e si no ue fa despiaser, i se chiama spìriti zentili.

Fran. Mo feu ligora, chie no uendo l'hora basari so bocca cu la mio lenguaizo, e cazaro dendro tundo la mio baroli, tandu passiu chie haueu per so muri.

Ort. Mo per questo me fe pietae.

Fran. Dimelo poconti, darencao a chie mondo faremu.

Ort. Andemo quà in sta calesella, che v' insegnarò tante volte che l'intenderè.

Fran. Podeu vegnir anga vui.

Ort. Missier nò, mangari.

Fran. Per chie.

Ort. Perche bisogna andar soli.

Fran. So bolda andareu mi.

Ort. Aldì, voggio che prima.

S C E N A Q V A R T A.

Tabarin, Ruosa.

Tab. **C**Anchor el no bisognaua que stes plù à andà à cà, que l'andaua, a riseg, che tucg i nos ordegn andas sicut fumum a, a, a, al vent. Cācher mò mia madona no ella inamorada in dul Gregu.

Gregu, oh fug zambagiu, chi diras, che la par vna
 santa, la dis que la se n'ha accort quella varda, e si
 la dis que, la vul be à Greggi quel su prim mari-
 du ira Grec, e que madesi, e pò la xe in colera co-
 me missir, vedi tut ste donne (per que el no ghe
 n'è de si brug, che no habbi qualcu, che le vardì
 per cont del amiorum) per amur de i sangui, che
 se contra, e là co so marid ghe dis negot, chel ghe
 crida, debot le cur co la fantasia da colù, che le fa
 che ghe vul bè, e si le dis da su posta, a lassa pur,
 farò, dirò, scamparò, mai de si, halla mò catta vl
 vl mezzà, halla mo sapud scif vna letra,
 quand costordis pò la xè vertuliosa, la sa lez, e
 scif, vna bella virtù, fe vos cunt, che co vna don-
 na sa scif, l'ha la ruffiana in scarsella, la me è sta-
 da tant à turen, chel me sta forza hauig prometud
 de dagla al Grec, se no che la volina da à qualche
 vn olter, e i nos ordegn andaua in fum.

Ruo. Madona si.

Tab. Bondi, bondi, quella zoen pota chim fe, dignes
 vn pochet, cancher à tanti grandezzi, a, a, a.

Ruo. Si piemò el tratto auanti, no xe ve vede pi ne vi-
 uo ne morto.

Tab. Si si am dè la bagia ah traditor.

Ruo. Horsu tien le man à ti desgratiò, fa merde quà
 in strada.

Tab. Varda per sta mà, che te tochi, che cu su mort, e
 voi deuentà vn spirit, e si te voi saltà à dos, che te
 farò fa i pi brug mustas, que mai ti vedrà.

Ruo. Horsu vat' apicca co le to bagie.

Tab. A cagna loua, porca crudela, che me magna d'o-
 gni hora el mio cur.

Ruo. Varde là, che care carezze da aseno.

Tab. Cancher ti te dà beschi grossi, forsi che ti m'ha dit
 gardeli, o faganel, o lugari.

Ruo. Do sia maledetto quando ti farà ceruello.

Tab. A Rusa, quand vut que fem quest matrimoni.

Ruo. Ti niente, e mi manco, podessemo ben cantar pò,
 ti anderà col bocalon.

Tab. Che bocalon, no su miga sì pouer huom co ti te
 pensi, che gho della roba plu que tu no credi.

Ruo. Til dis ti, mò catta mò vn'altro chel diga.

Tab. Tel farò vedi, e toccà co mà, che ho tant, chel
 gh'è fors pi de tri per de ilò, che n'ha tant c'ho
 mi, e gh'ho vn fradel, che vis de intrada.

Ruo. Sti l'ha à to posta, voggio andar, che no vorauè chel
 vegnisse qualch'vn de quei che me cognosce, e ve-
 derme à parlar con ti.

Tab. Vegnarò daca mi, an cara Rusa, ho comprad vn
 pochet de tila, vut vigni à vidì s'ho fat bona spisa.

Ruo. Ella da lonzi.

Tab. Nò nò, maidesi colà.

Ruo. Mo no bisogna che staga troppo vè.

Tab. Nò te dubità che te spazarò in dun trat, co ti
 l'ha vista uà via.

Ruo. Andemo, mo uarda, sti vedi per la via nessun,
 che ti cognosci slargate.

Tab. Lassa pur far à mi, che sun be' gitù, si.

Ruo. Siestu maledetto.

Tab. A, a, a.

A T T O
S C E N A Q V I N T A.

Sabanello, Ortica, Tabarin, Frangia, Ghebbo zaffo, Pantasilea, Gelmina.

Sab. **C**He vaga a le quattro hore, che senta su l'arca, fin che vien el spirito horsu sta ben, tre, ste saldo fino a i tre, l'è pur anche massa tre schiaffi, no bastaraue mo do, horsu patientia, ad impossibilia nemo tenetur, e pò che me meta à menar anca mi. hor su e credo che me porò auiar. Oh amor, dise ben el vero chel tira più vn pelo de beneuolentia, cha cento pera de buò, me aricordo che, chi m'hauesse dao Cipro, Candia, e la Morea, no me haueraue messo a sta impresa, adesso me par andar à nozze. Sabanello el te sarà forza a far cofese Marfisa, che per voler piar Brunello, se despoiete l'armatura carga de zoie, e si la lassete de drio, perche per contentar vna so fantasia, così farò ancha mi, per contentar questo mio ingordo, e vstinao appetito, me despogiarò l'armatura, che sta vita serà l'armatura, e si pagherò el mio appetito con un porta inferi, e si pò farò un pelizzon de terra. Sabanello è morto, col malan che Dio ghe dia l'ha uolesto cusi, pò ò la uedo in aiere, se uago drio così anchora otto dì fazzo rider el piovuan de la mia contrae, giera grasso, che pareua un puarelo pichinin, adesso me se conta le coste, che paro el napamondo de mistro Lion, ste, una, do, tre, e quattro, son zonto a hora quà. Anche uiste da nu pi uolentiera, cha l'archa suspesa da le montagne

Q V A R T O. 50

tagne calamitee da i macometani, così à me se stae sempre fauoreuole, vende priego no me manche anca adesso, me arecordo quando ad infantia, co vegniua a zuogar a le cilele, al mureto, no ghe giera nigun, che me l'impataffe, che sempre feua spechieto, a i offi sempre deua in capellina, a palma meglio ca meglio, a bagolo mi giera sempre il cao, si che a tornar in ti termini, ve vegno a dir, che tutto el fauor che aspetto sta sera, el cognoscerò davù cognosue, e menzonae in tota ciuitate ista, che no se pol dir più, quanto va su l'arche a i Frari. Prima per far quanto me dise la receta, besogna che me orba, mo auanti che sera i balconi, vogio dar vna altra occhia al sumario sò tutto, becco mio cognosuo a mille imprese, che fazzo pezo de ti, che no fa i zaratani con quella carta piegà, hora te fazzo vn becco hora vn papasigo, hora vna stolla, hora vna sportella da pesse, & da salata; adesso vogio, che ti me fazzi vn dio d'amor, oculi mei ste patienti, perche no vogio preterir de niente, e se tutti i spicieri fesse secondo, che ghe vien ordenao, parte delle medesine, co fazzo mi aseno de chi m'ha insegnao queste, quanti xe sotto terra, chi domanderaue del pan. Sabanello adesso ti poreffi zugar à maria orba. Cupido incadenao inanzi el caro, e starò quà aspetar ogni modo me posso far la crose.

Ort. Sempre ti ha habbu puoco ceruello.

Tab. Perque.

Ort. Per an? no te hogio ditto, che ti te lassì trouar de quà via.

- Tab. Haviui trouad u mi amig.
 Ort. A desgratio, oue estu sta con quella putta.
 Tab. Que puta.
 Ort. Chi putta Ruosa.
 Tab. E no so chi Rusa.
 Ort. Si si fatte pur dalla villa, in verità de Dio, che se mi no steua dauanti à so missier, chel la vedea quando passau.
 Tab. Dofiri vù.
 Ort. In la calle, che butta à San Thoma, e si no steua all'erta, e tegnirlo à bagie el ue vedea.
 Tab. Mo dachami, se no andavi à cà, la cosa andaua in fum, ue dirò be pò ogni cosa, be come ella andachia.
 Ort. Pò to missier die esser la lu.
 Tab. Mo el gregu.
 Ort. Anca esso m'ha ditto d'andar sel uegnir à ben con ben, caso che nol uegnia faremo a to missier solo andemo.
 Tab. Duf starem scusi nu.
 Ort. Lassa pur far à mi, e no far remor co ti uol parlar, parlame in recchia.
 Tab. Mombe.
 Fran. O cangaro haueu baura, no stari trombo, che sonao catro hori.
 Sab. Vogio dopiar la uesta, che la piera de marmoro è pi nemiga de le maroele, che no è la merda de le borsete.
 Fran. Vogio strupiar la mio ocbi, cosi como haueu imbarao, ò cosi stant bè, uongio chiamari Samb-

- banello.
 Sab. L'è quà, che uustu.
 Fran. Vogio andaro più presso. Sambanello.
 Sab. Chi è là, che uustu.
 Fran. Vogio el to bareta.
 Sab. Mo dame anca ti la toa.
 Fran. Dame el vostro vensda, cul denari.
 Sab. Dame la toa co i to danari.
 Fran. Stramuame presdo.
 Sab. Stramueme ti.
 Fran. Nà.
 Sab. Pota, mo sti spiriti ha le man pesoche.
 Fran. Toleù.
 Sab. E do, son in resto, vago a basar adesso.
 Fran. Piastu, stramuame presdo.
 Sab. Ah ombra maledetta stramueme mi.
 Fran. Ahimena. Sab. Ohime. Fran. O Crifdo.
 Sab. Hoi in ti genitali, ahime.
 Fran. Stramuame.
 Sab. Stramueme mi.
 Ghe. Cori quà, fa lume quà, chie la, sta saldo là, pia, pia.
 Sab. Ohime seu spiriti. (vera.)
 Gheb. Straparla, ti diè hauer cibibao, ti è strauestio ne.
 Sab. No fossio pi despogiao.
 Gheb. Con chi crieni qua quel zouene.
 Sab. Mi nissun nò sò.
 Gheb. Che nissun.
 Zaff. Cao de varda. Arme.
 Gheb. A zenso che vuol dir ste arme, l'haud buta so ne vera.

Sab. Mi no so niente, no se intenderà mai.

Gheb. Che nol s'intendera mai, tienlo là, menelo in preson.

Zaff. Fatte là, camina là.

Gheb. Morsu camina ste piase.

Sab. Mò pian, no me strussie più de quel che son.

Gheb. Morsù va là, va là.

Sab. Mo aldì vn puoco do parole, pota mo che crudeltae è questa.

Gheb. Horsu via compimola, che no ho tempo da star quà mi.

Sab. Mi no v ho mai pi visto.

Sab. Mo domandè domandè mi, che vederè che son vn huomo da ben fradello.

Gheb. Mi no ve digo al contro, mò l'è forza, che fazzà quel che me comanda i mie signori.

Sab. Pian aldì.

Gheb. Che.

Sab. Tireue qua vù solo da vna banda.

Gheb. Nò ve pensè pò de voler sbrignar via, che ue ligarò stretto a muo de un gatto.

Sab. Metè pur i cani à le poste se hauè paura.

Gheb. Horsu dise via.

Sab. Se mi ho vn bagatin adosso, che prego Dio che no possa pissar la piera.

Gheb. Mogia hauè ben ciera da esser senza soldi, vardè là quanti anei, che è quello vn rubin.

Sab. Basta le cusi al sagramento de i toni. (mo.

Gheb. Morsu se no volè altro, aldiù zoueni tole sto ho-

Sab. Pian missier cao de varda, tireue vn puoco in drio turba.

turba zaffalonia tolè tegni così, che vogio sicurar, co è el uostro nome piassandoue.

Gheb. Mi nomo Ghebbo, el mio scontro si è Prospero sartor Sant' Anzolo mo me fe ben far cosa ancuo, che uoria esser altri, ca uù, che cotal.

Sab. Grammarcè fradello, mo vardè per sto battesimo, che hò sul cao, che st' arma no semia, e se no la cognosso, ne manco ghe ne sò niente.

Gheb. Mogia fassinelle, tase.

Sab. E taso, lat ogio appresso l'altre, mo caro fradello feme vn' apiafer.

Gheb. Commandeme.

Sab. Vegnime a compagnar a casa.

Gheb. Steu da lonzi.

Sab. No no, quà da presso.

Gheb. Andemo, son contento, che faui la così in zipon, se Dio ve aida.

Sab. Niente, ò Dio vù m'hauè desconzà, che m'hauè ruina del moodo.

Gheb. Chò.

Sab. Basta ve priego scuseremè con mia moier, e direghe, che m'hauè caudà da le man de sassini, e che se no ve imbatteui gramo mi, saue.

Gheb. Lasse, che ghe ne batterò cinque, o sie de peso.

Sab. Sì, se dio u' aida, saueu chi xe mio caro amigo di

Gheb. Chi. (vostri.

Sab. Brenta.

Gheb. Colu, al cospetto di torsì, chel no sa ligar vn' homo che staga ben.

Sab. Per vostra fe.

Gheb. No de fede.

Sab. Dise vn puoco, caro sier Ghebbo, qual è pi grã fadiga a tegnir i zetti co andè sul ponte, ò uegni zo.

Gheb. O co se uien zoso, senza comparation.

Sab. Anche Rubin è de sta opinion, stago qua, a sta porta, conzarella vù saue.

Gheb. Lasse l'impazzo a monello, tic, toc.

Gelm. Chi è quel.

Gheb. L'amigo.

Sab. Caro sier Ghebbo concella vù.

Gheb. Lasse far a mi, chi è la, cori la, saldo là, no te muouer.

Sab. Tiò su, st'altra zonta de schincho.

Pant. Sete voi, oue andate à questo modo.

Sab. Mogier compassion.

Pant. A questa guisa si va fora di casa vestito, e si torna dispogliato.

Sab. Sorella ti ha bon dir, sti hauessi habbu da far co i diauoli, co ho habbu mi.

Pant. E doue sono la vesta, la cintura, la stolla, e la beretta, e la borsa.

Sab. Spirauit, euanuit fia mia nihil est in bussolo.

Pant. Haueti hauuto da far con diauoli, voglio che adesso habbiate à far con vn'altro diauolo.

Sab. Ah mogier cara, miserere mei secundum magnam.

Pant. Tiò tiò.

Sab. Ohime compassion.

Pant. A questo modo vecchio matto.

Sab. A mogier cara, d'oro, de veluo, de balassi, de sassili, basta mo, e basta.

Sta

Pant. Sta su qui.

Sab. Ahime che no me posso drezzar.

Pant. A questo modo vecchio insenco andate da meretrici, hanno fatto molto bene a cacciarui fuora di casa a questo modo.

Sab. Madonna mogier vù podè dir zò che ve piase, mo Dio el fa, co l'è sta.

Pant. Non so quello mi tenga, che non ti strappi questa barba. Sab. E, e, e, e, pian.

Pant. Ne meritaresti adesso, che io ti facessi nascer vn paro di corne in capo.

Sab. Mo magari l'hauessio, che ti m'haueressi zaffao pi presto in ti corni, che in la barba.

Gelm. Oh signur, mo che vul di sti cosi.

Sab. Ah donna Gelmina da mihi suffragium.

Gelm. Dò cara maduna nol strupie.

Pant. Non sapete le sue tristitie.

Sab. Eh tira pian, che uago de sotto.

Gelm. Eh tirel in cà, e no ue fe annasà alla uisinanza.

Pant. Lassate che non uoglio chel mi fugga.

Sab. No tirar, che uegno da mia posta.

Pant. Datemi quella corda chel uoglio ligare.

Sab. Mo sti me lighi, no porò far niente.

Pant. In ogni modo se ben sete desligado ualete poco.

Gelm. E no fe cara maduna.

Pant. Datimela se ui piace.

Gelm. Toli, toli.

Sab. Che uustu far ah Medea, ah Tigre, ah tarantola, ah traditora de le to carne, mo con che cuor me pustu far ste crudeltae, tiò contentate.

Def

Gelm. Def signur mò , che volif mo fa .

Pant. Io voglio così legato ponerlo entro una camera , senza mangiar , ne beuer fin che li passa l'amor .

Sab. Incago a l'amor , e chi la fatto , mò mazzame diauolo spazadamente , e uù tre sorelle porche , tagie la gomena , e lasseme andar a segunda , me greua pi , che ste petegole mette a mente , e co so marij ghe farà de ste berte li trattera pezo , che no fa a mi custia , m'ammacerò pur da mia posta .

Gelm. E tegnil , missir , mo che uolif mò fa .

Pant. Lassatelo andar in mall' hora , che Iddio li dia .

Sab. A donna Gelmima aideme a pianzer , e uù zoueni , hora che menè el cullo per terra d' hauer mogliè : marideue pò .

Pant. Entra quì . Gelm. Vegni missir , uegni poueret .

Sab. E uegno , e uegno criè anca uarda el torro , ab Pantasilea no se fa così .

S C E N A S E S T A .

Tabarin solo .

TRì de zà , trì de là , volta a turen , e vn bel inchì , al sang del tor , che su plu aligher , ca i fursanti el dì di mort , la v'icci vna volta , co i se met andà a segunda le v'icci , co i se met pò da cò andà al contrari pez ca pez , vardè vù mo , ades à su sul me mei , el bisogna mo , que facci da valent hom , e chem sappi gouerna , e gh'ho sunad di dener e de la roba , al so be , e gh'ho lugad tuch in ca della vecchia in tuna so cassa , e mi gh'ho volud portar via la chiaf , no su minchiu mi , eno gh'ho volud sta
à partì

à partì ades , per no da suspet a mi missir , el besugna pò che vaghi a truua el gregu per vedi sel se n'ha accort , e si farò da cho ul seruisi à mia madonna , ghe è po dach vn' altra cosa , negu no me pora miga di plu beschia , per que su maridad a no vediui l'hura per que ghe n'è ira de quei , che me diseua beschia , che ades ghe porò di ti menti per la gola , che su maridat za vn pezul gh'ho menad Rusa , la massara del Greg , e si gli ho cazzad i bei paroi , e si l'ho menad in t un lug , e la con carizi ghe so stad à toren , vustu esser mia mugir , e maidesi , e gh'ho stentad vn pez à toren , tant che la s'ha piegad a didesi , e icci la me l'ha toccà , e anche mi à ella , l'ha m'ha dit , che la vul fa vn fardel del bu , e del miur , che la porà hauì , & ambulauit , e voi in prima andà à cercà se truui el Gregh , che so chel trouerò de quà via , e si farò el debitorium .

S C E N A S E T T I M A .

Tombola , Ruofa , Agniolo .

Tomb. **E**M'ho volesto muar vn puoco de scorzo , nò che habbia paura , mo p no star a criar cotal ò potes in terra l'ho fatta bona , meglio che no credeua in la fogia che xe 24. piaferi , e no so che pene senza tãto ch' in tutto cherdò , che i serà da 26. ducati , e pò la caena die valer almanco quaranta ducati , i drappi tãto c'ho vadagnato più ch' andar quattro volte compagno de stendardo , o el me feua da rider , quando el diseua butteme el duleman , o andeu , e mi vegno , adesso , vago à tuol la scala , e , e , caga la , so posta , togia lù , e chi l'ha fatto , e son andà ,

dà, c'hò lioga i trionfi, quà da Menin da i scudi, e si ho alzà el peso de lira, no ho miga volesto fiabe, c'ho volesto del bon, e del mior, a la barba de questi, che viue de aiere, à fede che i me fa costi da rider sti forestieri, che porta d'ogn' hora el curadente in bocca, e mai magna carne de fede; percioche nō credo che tutta la mocina mātegnisse vn forestier de curadenti, tanti i ghe ne magna, co le l' hora de disnar, i va dauanti el specchio, e co le buele ghe tra vn vrlo, i ingiote el curadente, dise anca questo tien imbogio, mo pian andè a Fiorenza al sangue di granci, che i fa furtagie de vn vno, grande co xe vna borela, e co vn ghe da del piron dentro le fa vff, che le par el balon, c'habbia da in ti ferri del Poltremolo à S. Stefano, si per loico. Pota quel uin die hauer la cōza, che me sento storno.

Ruo. E sò che son sta mi, la criarà, mò à so posta, ogni modo l'hauemo da compir.

Tomb. Oh vna piva per S. Giolì, a l'erta, bona sera quella giouene, horsu grandizè.

Ruo. Horsu sier sesto.

Tomb. Pota mo vù dè del grosso, do parole e otto ducati, sia maledetto sette frati cattiu.

Ruo. Stè in pase, douè esser imbriago nè vero.

Tomb. Bandieron a rasona.

Ruo. Stà bestia.

Tomb. Pota ti frachi, casi che te onzo.

Ruo. Voleu che ve ne diga vna, andè a far i fatti vostri.

Tomb. Che crie stu sualdracca. (sier)

Ruo. O semo a la miràdola, casi che chiamerò mio Mis-

Tomb. Mo tiò ti, e esso, se no l'è zentilhomo, serra quella bocca, passa quà.

Ruo. Stè in pase, ahime ahime.

Agn. Ce pensaiseu da fa à fardiel.

Ruo. Varda vn poco caro Agniolo, sto desgratia.

Tomb. Ben che è zonto pan in tolla.

Agn. Perce, no lasse stu zi, per la so strade.

Tomb. Che vustu vna pusca à betin.

Agn. Al san ognel veras, ce se tu no lassì zi chie putate darai fuos el malan.

Tom. E, è, a fia, melie a fede, che vardeu, voleu quattro pedali in tel proprio anache.

Agn. Oh puol far S. Tarticu.

Tomb. Sta che treppo.

Agn. Te vuoi ben da treppa io, da occhi chie spada.

Tomb. Tiò zo che ti vuol, mo ti è mato, mi treppaua cō

Ruo. Dai caro Agniolo. (ti)

Agn. Dai tu fin, ce tu sos stracchia, ce io el tegnerais.

Ruo. Mo voltelo sto imbriago.

Tomb. Morsu stè, mo ti me farà instizar ue.

Agn. Piesta Ruose canti tu posij su sto poltrons.

Ruo. Tio, tio, tio, tio.

Tomb. Pò si no volesse, casi che no me dassè.

Agn. Dagie dagie.

Ruo. Tio imbriago.

Tomb. Horsu treppo longo no fu mai bon.

Agn. Leua su d'occhi.

Tomb. Volontiera fradello à fede, che quando se treppa, mai se scorozza. (Agniolo)

Ruo. Si si sto poltron vuol fenzer da trepar dai caro

Agn. Tuoi piez de asin.
 Tomb. Hōrsu hōrsu obi.
 Ruo. Dai forte.
 Tomb. Obi obi son morto compassion.
 Ruo. L'haſtu ferio.
 Agn. No ce l'hai dat de platur.
 Ruo. Andemo in caſa, che no ſe imbatteſſe i zaſſi, ti ha
 vadagna la ſpada, el pugnāl, ello d'arzentō.
 Agn. No ſas mò viede ben ce la luife luſint for de muod
 Ruo. El conſciſtu.
 Agn. No l'has plù vezud? daſpuò ce l'hai dad, a nena
 zin pur in chiaſa.

S C E N A O T T A V A.

Eugenio, Doralice.

Eug. **V**eramente chi non ama un ſeruitor fedele,
 & chi non li rende bon cambio de la fedel
 tà ſua non è degno di vita, e quanti ve ne ſono di
 padroni ingrati, ma io per me no ſerò mai tale,
 anzi mai me ſtancherò di beneficiar il mio Scaltri
 no fedeliſſimo ſopra tutti i ſeruitori fedeli, quan
 do io piango egli ſi attriſta, c'io ſtò allegro gioiſſe,
 & quando è ben di me, e ben di lui, mai ſi ſtanca
 di far coſa, che mi gioua, fin' hora ho ragionato
 ſeco intorno al fatto de la lettera data al mio be
 ne, ne vi potrei dire, con quanta contentezza ſua
 egli m'habbia narrata l'allegrezza de la ſperanza
 mia nel receuerla, & quanto lei oltra modo ſia de
 ſideroſa di parlarmi à tale, ch'io voglio andar ver
 ſo la ſua caſa, ahime che romore è queſto per mia
 fe, che io veggo il mio Sole alla fineſtra, vita mia

Dio

Dio vi contenti.

Dora. Et voi faccia lieto Iddio anima mia dolciſſima, che
 andate facendo à queſt' hora.
 Eug. Non potendo ſtar il corpo ſenza l'anima, à voi ne
 vengo, che ſiete l'anima mia, & perdonatime ſe
 io vi annoglio.
 Dora. Come, anzi mi fate piacer grandiſſimo: ma vi dico
 che io temo di voi vedendoui coſi ſolo a queſt' hore.
 Eug. Eh cuor mio, che coſa volete voi che mi ſpauēti nel
 venir da voi, ſe io de certo ſenza voi ſon morto
 perche debbo temer à entrar in mille pericoli per
 venir da voi, per recuperar la vita mia: ma laſcia
 mo queſto da parte, dolciſſima vita mia, io credo
 che fin' hora ſiate certificata dell'amor ch'io vi por
 to, e ſouerchioſa rebbe, ſ'io voleſſi replicarui quan
 ta ſia la pena che per voi di continuo ſopporto.
 Dora. Vi ringratio ſommamente ſperanza mia dolciſſi
 ma dell'amor che mi portate, e vi giuro che beniſſi
 mo nè ſiete ricompensato, & ſiate ſicuro che la pe
 na, ch'io ſoffro per voi non è minor di ciò che m'è
 dite eſſer la voſtra, & ne ſia di ciò teſtimonio il
 mio venir mille ſiate al giorno à queſta fineſtra, e
 queſto ſol per veder vuoi cuor mio da me tanto
 deſiderato, & ſe la voſtra lettera mi è ſtata grata,
 di ciò ve ne faccia fede l'ardentiſſima fiamma che
 di continuo mi arde il miſero cuore, anima mia io
 non ſo per qual cagione eſſendo voi il ſoſtegno del
 la vita mia alla preſenza voſtra io diuenghi coſi
 tremolante, ch' à pena m'è concesso il parlar, &
 molte altre coſe, ch'io hauea animo di dirui in ri
 ſpoſta

sposita della vostra, io non sò più che dirui, se non questo solo, che voi seti la mia vita, & lo mio bene, & in voi consiste ogni mia felicità, & quando io fossi certa, che voi tanto amaste me, quanto io amo voi, io mi riputarei felicissima sopra ogni altra donna veramente beata.

Eug. Siate certa stella mia rilucente, ch'io amo voi sopra la vita mia, nè altro ho in animo, nè ad altro penso, se non come io potessi seruirui, voi sola amo, di voi sola son seruitore obedientissimo, & di tutto faroue quella esperientia, che vi piace, che à tutto mi trouerete prontissimo fermo, e costante: ma di gratia venite potendo al balcon què da drieto, che con voi parlando, esalerò in parte le pene ch'io patisco.

S C E N A N O N A.

Tabarin, Frangia, Pantaflea, Ruofa.

Tab. **M**issir si, ella me l'ha dachia.

Fran. Cando.

Tab. Poch è, sta sira, mo disi pur c'ho habud ventura hauif sentud, che vigniui fo di quella casetta, che sis sta à fa illo.

Fran. Seu stao à sgambiarì la mio barena, e si haueu messo zonzò la Caffetagni, e la toldo chiesda camba, pre no esseri cognosuo da gnigu.

Tab. Hauì fat bè: ma guardè caro missir Frangi, che no me menzonassef.

Frang. No dubitari gniendi, te alla dinto chie poro andari cando voreu mi su la sospiti.

Tab. Che volif fa de piti, quel no gh'è galin chilò.

Dingo

Fran. Stà chel consa se chielo sul mio borda.

Pant. E, che sono?

(da.

Fran. Spenda ca, marò abimena, chie xe imbicaò sul bor

Pant. Ohime che dite.

Fran. Mo no vendeu vù, lunxi pur el luna.

Pant. Guardate bene, che potria esser qualche maschera per esser da carneuale.

Fran. Nò dianuolo, vegniu cà, no haueu baura.

Pant. Ahime.

Fran. Chie haueu baura.

Pant. Egl'è mio marito.

Fran. Nè stimbistimu, mo chie vuli diri chisdo.

Pant. Io non sò parmi sognare, hollo legato in casa, & hora lo veggio què appicato.

Fran. Chiste, ancora seu caldo.

Pant. Facilmente, dapoì che si haurà slegato, nè haurà sentiti, & per paura di me, se ne sarà fuggito, & come disperato se hauerà impiccato.

Fran. Mo, chie consa vendio.

Pant. Statemi appresso cara vita mia, ch'io voglio chiarirmi meglio.

Fran. Tochelo pòri no baura gniendi.

Pant. Egl'è lui, o Gioue dominatore de cieli, hora io veggio, che ti sono state accette le acerbissime mie que-rele accompagnate da copiosissime lagrime, per sempre tu ne sei laudato, poiche hai separato dal mondo vn tanto puzore, come era costui nemico de ogni bè viuer, & hai dato fine a l'opera del incanto giouine himeneo, & doue che la lingua mia manca in rengratiarti, accetta l'afflition del cuor

I

mio

mio verso di te, che non sol questo ribaldone, m'ha dato occasione di odiarlo: ma spessissime volte di ucciderlo, ò quanto è tormentata vna giouane in mano de un vecchio lasso pēsar à cui ha prouato si mil passione, costui era vecchio pazzo, e innamorato, io certissima non credo, che con tanta allegrezza vna madre riceua il figliuol, che già habbi pianto per morto quanto io veder questo sciagurato morto, ò immensa allegrezza, ò gaudio inestimabile, veder il nimico morto.

Fran. Brè al corbo di chiesda el mio furlagni, chie zogarò la cul mio mugieri.

Pant. Che dite.

Fran. Mio mugieri feu el burdelamendo, cul mio famēgio furlagni ahimena mi, mo chi consa chie visdo.

Pant. Giesu vi fate vna gran merauiglia,

Fran. Fauri bencho mi.

Pant. Per mia opinione credo che pochi sono che vadino assolti.

Fran. Spenda ca, che vongio mazari chesdo butana politichi del mio mungieri, no tel pardiū vui chie andereu dal berda den drio, chie haueu la chiaui del sangiaori, e la chiampero su la vonui, chie sendira stū be de bello, vongio fanri mazarola, e bō chie scambiamo uia tundi do.

Pant. Andate ch'io uì aspetterò senza paura, a bēche le donne siano di natura spaurose de simil spettacoli: ma io me rallegra, hor andate, e uenite presto se bramate à compiacermi che io uì aspetterò.

Fran. Mo se uù, no me aspetten, no faremo gniendi, chie

von-

uōgio, che tundi do femo el scābarola in tuna bōda
 Pant. Espediteui tosto cara anima mia, qual piu di me hora pò gloriarsi di fortuna poi che mi è mancato il marito, qual io odiano tanto, & se il mio bene hora ucciderà sua moglie mi prenderà per sua, la qual mi seria di tātò contento, ch'io non potrei in mill'anni raccontarui lo à uecchio ribambito, disgratiato, e da poco, e come hai fatto bene, poi che da te stesso te conosceui indegno di uita, e di hauer il nome di huomo, che più tosto di femina se ti conueniua, & in tutte l'operationi hai dimostrato del da poco, saluo in questa a ucciderti, per leuar dal mondo tanto fetore, o quanto mi rincresce di non essermi ritrouata à la tua morte, che ti haurei leuato parte de la fatica nel agiutarti à morire, a benche troppo degno homicidio hauresti hauuto, pur mi haurei di mille oltraggi antichi, & presenti uendicata: ma già che non ho potuto per mia sorte ritrouarmi prima, che tu morissi, uoglio almeno dopò morte far quanto io posso, e uaglio.

Sab. A concubina meretrice.

Pant. Ahime m'inspirito, m'inspirito.

Sab. M'inspirito, te uoglio ben dar Gioue imeneo.

Pant. Agiuto agiuto.

Sab. A chizza rabbiosa de Grieghi, adesso me magno el

Ereu. Ahime meschina mi.

(naso,

Fran. Spenda traitura.

Tab. Taraboto cizabela, morsu ste sus,

Fran. A cagni, cagni.

Sab. Pian fradello, che mi son apicao.

I 2

Pian

Tom. Pian là, chi è là.

Sab. Fradello vardè che no me chiapè mi ste man che bulega me vede.

Pant. Ahime.

Creus. Ahimè.

Frang. A cagni.

Tom. Stè in pasc là.

Frang. Andesso mazzi tundi, no xe plio picai, andesso xe gambarula. (fola.

Tom. E digo tegnì menao, casi che foro lanemela del

Pant. Ahimè.

Creus. Ahimè.

Tom. Horsu biombè liogela.

Sab. Oh no tirar de ponta.

Eug. State in dietro quì, ò là.

Sab. Fio, signor fio aideme.

Fran. Ponda del mi.

Pant. Aiuto.

Creus. Ahimè.

Scal. Eccomi quì signor non dubitate.

Sab. Scaltrin fio tendime alla figura, che no i me la vasta

Eug. Fermatiue vi dico.

Fran. No vongio.

Sab. Ah batizao in bruo de sardelle.

Tom. Lassè signor missier Eugenio, che vago à parar tutto con la spada.

Scal. Lasciate signore, che io gli caccierò vna stoccatà in la pancia. (sanguè.

Scal. Scaltrin daghe in tel pissetto, che ghe insirà poco

Tom. Ah signor mio, no fosselo pare del trionfo, o che
la

la fosse in conso, che ve faraue reeditaruo.

Pace. Fermatiue tutti; percioche, non senza voler diuino son discesa quì tra voi.

Fran. Ahimena, mi sendo, chi me basao, la cololaura.

Sab. Mò e mi che son tutto molificao.

Tom. Pota, e mi, che me par, che sta spada me scota in

Eug. Et io. (man.

Scal. Ancor io padrone.

Pace. Accioche intendiate la cagione del venir mio, & ancora colei che sono, leuate sicuramente, senza temer più di questione alcuna.

Sab. Madona e leuaraue mi primo, mò ste donne m'habutao de sotto.

Pant. Ahime che consolatione mi trouo ne l'animo.

Creus. Ancor io.

Pace. Fermatevi, & state cheti, & alcuno non si muoua a multiplicar parole ò fatti, perche doue sono cotali rumori per alcun modo iui habitar non posso, si che non vi mouete, & se pur parlar volete, parlate vno alla volta.

Sab. Come pi vecchio d'etae, e scomenzerò mi, disemecara madona, seu mugier del linaruol da le violete, che vedo con quella cosa in man.

Pace. Io, senza tenerui à tedio, son colei, laquale habita poco tra Signori saluo che con questi incliti Signori Venetiani, liquali molto di continuo mi accarezzano, & mi conseruano per sua fidele amica, onde, si per questo, come per la loro incomparabile bontà, si vede quà giù in terra, il suo regno dominar ad infinito, & su in Cielo i sacri De

- di continuo celebrano le lor sante, e diuine opere.
- Sab. Cara madona seu per auentura, quella, che se domanda la description.
- Pace. La descriptione è morta già assai tempo.
- Sab. Per sto santo segno de crose, che me n'ho accorto, quando st' homo da ben menaua, che la giera morta, mo chi seu piasandoue.
- Pace. Io son la Pace, mandata quì, ad vtile vostro da i celesti Dei.
- Sab. Vù se vù madona, se d'ogn' hora no v'ho volesto ben che sia frustao.
- Tom. E mi, si no sia amazzao co ste arme.
- Frang. Chiesda xe el pansì.
- Sab. Domine ne.
- Fran. Ben vegnuo vostra magnificenza.
- Pace. Ogn' vno si taccia, acciò io possa raccontarui la ragione del mio discender quì.
- Sab. Tasi mogier, e ti fio.
- Pant. Io taccio.
- Eug. Et io non dirò nulla.
- Pace. O quante volte occorono de gli errori, liquali causano grandissimi scandoli per non saper de le cose le quali son occulte à le persone terrene: ma gli Dei, à cui tutte le cose sono palese, aeuue volte fanno manifesti tali casi, qual è l' vostro, p' dar nō solamēte esēpio: ma gran merauiglia a chiunque vdirà.
- Sab. Voleu, che m' inzenocchia à madona.
- Pace. Non accade: ma accioche ogn' vno di voi intendino questi rarissimi accidenti, chiamate quì madona Doralice, ch' io voglio che ancora ella oda

questo

- questo quasi miracolo.
- Fran. Spenda, chie la chiamareu mi.
- Pace. O vedete come gli Dei ad ogni cosa hanno proueduto che vengono ancor questi dui, che faceuano dibisogno che ci fussero.
- Fran. Dinxi chie ha baura, baura de chie.
- Eug. Venite, e non temete di nulla.
- Dor. In voi mi fido.
- Tab. A missir chi è questa la Ninfa dal Saluadeg.
- Sab. Tasi.
- Tab. Volentiera.
- Ort. Oh signor mo che cosa è questa.
- Tom. Mi taso perche romagno stupefatto.
- Pace. Non credo che già molti secoli, sia auenuta cosa simile a questa.
- Sab. Ohime, no m' insonio zà.
- Pace. Voi ambidoi sete stati alla condition di quelli, che si innamorano de loro medesimi, dirò prima à voi missier Sabanello, come più uecchio di età.
- Tab. Ma no de ceruel, a missir que uul di sta maduna.
- Sab. La uol contar un caso, che se intrauegnù frà nu.
- Tab. Horsù stè con dè missir, que uoi andà in tun seruis.
- Ort. Andemo Tabarin.
- Sab. Stà quà matto, no te partir per niente.
- Pace. No ui partite.
- Tab. Maidesi, la poraf dè qual cosa, e menzonam in cose che no sapia, che soi mi.
- Sab. Nò nò, no te partir.
- Ort. E digo andemo, che semo inuidiai, qualcun ha mal uoler.

Frang. *Sopra si, se vonleu.*

Pace. *Tacete, & vdite; percioche è bisogno che mi parti*

Sab. *Zi, i, i, i.* (tosto.)

Pace. *Acciò paia ch'io sappi il tutto, il vostro primo nome era Pifanio, & dappoi che foste preso con vostra moglie, & vna fanciulla di due mesi in circa vi scambiate il nome in Sabanello, per alcune opinioni che haueua, che col mutar luogo, & il nome vi si muta anco ventura, e il vero?*

Sab. *Magnifica, & reuerendissima madona si.*

Pace. *Et voi missier Frangia, perche à quelli tempi, Napoli de Romania doue habitauate, era di questi benigni Signori Venetiani, che ancora si vedene i cieli; non sol quello: ma buona parte del mondo meriteuolmente tornargli, & voi partendoui dal detto luogo per hauer vcciso colui, che voi sapete, temeuate per il nome non esser conosciuto quì in Venetia, ancor che Frangia vi chiamate, non era il vostro primo nome Manusso.*

Fran. *Tina fendi assa madona si.*

Pant. *Abime, che odo io à dire.*

Creu. *Et io.*

Pace. *Tacete, & non vi mouete, & non passate li termini, se non di tanto quanto vi ordinerò, io, vostra moglie (dico a voi messer Sabanello) cioè moglie prima, come già la dimandauì.*

Sab. *A mi madona, mo a no ve stentar, nè a tegnirue a la longa co fa costoro, che mi no me piase mai, che m'ha za detto la signoria vostra.*

Pace. *Il nome di vostra moglie.*

A, a, a,

Sab. *A, a, a, la nomeua Marientina fia mia.*

Pace. *E vù missier Frangia come haue a nome la vostra*

Fran. *La mio mungieri xe nome Crissaffi.*

Pace. *De che gente era.*

Fran. *Gienra credo ca del Talia.*

Pant. *Abime rimango morta.*

Pace. *Mo questa, laquale tanto voi amate, & così ancor voi, queste sono le prime vostre moglie, abbracciateui insieme.*

Pant. *Io piango di dolcezza.*

Creu. *Parmi questa vna cosa da sognare.*

Sab. *Questa xe Marietina mia mogier, a armer de dolcezza, quanto tempo per ti m'ho remenao.*

Creu. *A marito mio da me tanto desiderato.*

Sab. *Mo tiome penaruol desfornio, mama mia da le te te grande, quante notte le m'ha scusà cuscin.*

Creu. *Non vi desnodate tanto.*

Sab. *E butto, e butto lagreme sine fine.*

Fran. *Abimena, mò chie xe bossibolo chiesdo.*

Pant. *A marito mio, mò chi mai haria creduto, che fosti quello così mudato di effigie per il longo tempo, si la mutatione de gli habiti, si il parlar ch' a quelli tempi non sapeui, niuna parola Italiana diceui.*

Pace. *Non vi date marauiglia, ch' il longo tempo ogni cosa consuma non che la memoria, & l'interuallo di tanto tempo: ma solamente di vn, ò doi anni, sfigura talmente gli huomini, che spesse volte li proprij figli dalle lor madri, lequali tanto gli amano non son conosciuti.*

Sab. *Vù l'intendè madona.*

Xe

Fran. Xe uenridao.

Tom. Con licentia, mo uarde mi, che andì nome qua alle contrae perche caziti in acqua, quando andì a casa mia mare no me cognosceua.

Pace. Voi missier Eugenio, questo e' l' uostro padre carnale: ma basciateli ambi doi per padri.

Sab. Mo cara signora madona Pafe, mia fia che xe de ella Dio mio.

Pace. Eccola quì, questa è.

Sab. Questa.

Pace. Signor si.

Sab. Fia, mia uien dal pare d' oro, uien quà mama, dà un basin al pappà.

Pace. Non più abbraciamèti, che nō ui mancherà di far gli cō maggior cōmodo per farui noto il tutto, quādo uoi messer Sabanello fosti preso dal Corsaro, e che misero uostra moglie, e uostra figlia su quell' altra fusta che hauesti poi quella crudel fortuna la fusta che era sopra uostra moglie transcore sopra de Milo, & là in terra trouorno messer Frangia alqual gli uendetero queste due donne, & lui pensando che fusse morta madona Pātasilea, tolse quì madona Creusa per sua moglie, e la fusta doue era sopra madona Pātasilea fù in quello istesso giorno presa da una galera Venitiana che ue liberò ancora uoi quando festi il cōtrato con madona Pantasilea, presso ui annuncio che sono state fatte due paio de nozze, che uoi non sapete nulla, de lequali ne haurete grandissima allegrezza, & consolatione.

Tab. No so negota mi.

Tasi

Sab. Tasi matto.

Tab. Mo, mi de nozze tanto.

Pace. Messer Eugenio non è ancor fuggito vn quarto di hora che ha preso per moglie quì madona Doralice, liquali già molto tempo si amauano.

Sab. E el vero fioli mie, diselo à buona ciera.

Eug. Messer si, & ecco per segnale la fede li ho donata.

Sab. Mo in effetto el figo giera mauro, a signor missier Frangia mo che allegrezze estreme è queste.

Fran. Mato t' ho chie haueu baura de no muriri de tanta legritia.

Sab. Ah madona mo l' altre nozze.

Pace. L' altre, Tabarin quì.

Tab. Ma si bai, bai.

Pace. Ha preso per moglie la nostra fante, laqual è nominata Rosa.

Tab. Che Rusa missir nò.

Sab. Tabarin ti sa far gambaruola, a, a, a, a.

Tab. Missir nò mi.

Pace. Non hai tu preso per moglie quella che ho detto?

Tab. Madona no, ella m' ha piad mi.

Sab. E l' è così sempiotto, o ella a Tabarin, valla à chiamar quà.

Tab. Caro missir perdonem, che la caren m' ha tentad.

Sab. Te perdono.

Tab. Maduna.

Pace. Non sia alcuno di voi che voglia sotto la disgratia de i Dei aricordar alcuna cosa, laqual sia passata, hor vā, & mena quà tua moglie.

Tab. E vaghi.

Ma

Sab. Madona ve piase che ve diga do parole.

Pace. Dicete.

Sab. Sia benedetto chi v'ha fatto, no vogio altro.

Pace. Hor v'dite quello che è scritto di voi nelli superni cieli, & poi partir conuienmi, benche sempre ho da ritrouarmi tra voi, il superno coro cosi ha ordinato che di due case vna sola facciate, & che non sia differentia alcuna tra voi, ne di robba, ne di danari, & piu hanno ordinato che Tabarin & Ruosa, liquali si hanno legato insieme habbino à finir là loro vita in la casa vostra, & il marito què de questa vecchia, laqual donna Ortica è nomata, però che suo marito si troua in prigione per alquanti suoi debiti, tra voi lo cauarete.

Ort. Mi grammarcè alla signoria vostra.

Pace. Del furlano fatine quella prouision che à voi parerà del resto governatiue à vostro piacere. Io sento, che nel superno me chiedono, forza è ch'io vadi, pigliate vno di voi quest' instrumento, il qual per compir il gaudio vostro, le muse vi mandano, & per fornir le vostre allegrezze spargeran sopra voi del suo diuinissimo liquore, date adunque quella laude, che à voi parerà, & che da loro sarete ispirati.

Tab. Vedila chilò missir.

Sab. Sta sù, sta sù, che tutti semo imbrattai, e tutti si hauemo perdonà.

Pace. Resta sempre meco.

Fran. Andeu scalinora.

Sab. Andè in bon' hora madonna, recomandeme à tutti,

ti, pota l'è bianca sotto pāno, o diauolo, che se m'a recordaua, ghe domādaua de la uesta, e de la borsa

Tab. Mò no v'halla dit, que no besogna arecordà negu.

Sab. Si si, basta, basta.

Fran. An mugieri bella cara.

Sab. A lari zuceue, a mogier cara, ziogolo mio da seno a fia mia, a fio mio, a cugno caro, a mogier, cugna, sorella, e tutto, a Tabarin fio mio, à Ruosa colona mia, mo che allegrezza è questa, varda, varda, missier Frangia caro, occhio mio, voi che se femo fradei zurai.

Fran. Ne calo, vōgio chie dormireu in vna creuati tūdi

Sab. Creuao mi, sia laudà Dio, no patisso niente, no ve ne acorzeu all'imbogio.

Fran. No dingo, chie dormireu in vna letto.

Sab. Si si, staremo tutti à vn, ogni muodo no hauemo altro, ca ste do raise da so posta.

Fran. Vendo, chi farà fandoligni.

Sab. Diauolè, l'ha vn bon natural lù, vardè che ciera.

Fran. Anga ella haueu bona nadura, vongio chie andeu in casa dal mi.

Sab. No no, l'è meglio da mi.

Fran. Si be, za, chie seu ca, andeu vui, e despaceu, e parchiari de farri legrisia.

Tab. E vaghi via, mo basemos vn pò da ca nù.

Fran. An leu anga vui donna indriga, chie vongio, chie steu cul mi caliche zurno.

Tab. Si vecchietà, lassene conségjar.

Ort. Se Dio me daga fortezza, che ho sempre mai volesto ben a questa casa, che no vel posso dir, e

Dio el sà, e sempre con honor, vp, vp, vp.

Fran. Grammarce an vui.

Tab. La le ha in dun sachet vidì.

Sab. La xe tenera de cuor sta donna, e, e, e, ande vecchie ta, che ciera de donna da ben.

Fran. Aldiu vui, manzeu tundi galina, e dreu po la crasi, e barechiu, chie vongio stari tūdo la notti in bio.

Sab. Andè anca vù mare mia, ch' aiderè à far qual cosa.

Tab. Caminè, che vù portarì zo i polaster.

Tom. Vardè signori mi, me sia cazzà vna stocca in mezzo la fossetta del stomego, se mi ancora no me tocco, a veder se son viuò, e si ho sempre tasuo, ho fatto co dise in tun liogo, no m' arecordo, che dise, onde meio taser ca digerne puoco, no m' arecordo à fede: ma la v' su sto andar.

Sab. Vh, mo sto homo da ben, cheno se aricordauemo, sia benedette quelle man, che ho visto chel m' ha defeso, vù douè sauer ziozar de scrimia, de vero fradello vù se vn gran valent' homo.

Tom. E, e, e, grammarcè, a fede no digo per cotal, mo, e ho battuo quanti mistri xe in sta terra, che ho vn ziozo largo de veluo.

Sab. E ho visto, che l'è vn gran valent' homo.

Tom. Se no fosse per far paura a ste donne, me vedessè à tirar cinquanta colpi, che no dise del diaolo.

Sab. Nono, vel credo, no fe, che non fasse desperder le fadioghe del furlan, a la fe missier Frangia, che quel furlan no me piase troppo.

Fran. Alla fe seu vn poco gagionfo seu gambarola.

Sab. E no vorauè chel fosse lù quello, che ne desturbasse
la

la pase che xe tra nu.

Fran. Mò chie mondo faremu, a gauarsello de lonchi.

Sab. E ghe cōpreremo vna barca, e vn tragheto, e si el manderemo à far i fatti soi fuora de casa nostra.

Tom. Signor si caueue sempre mai i occhi fuora de spini.

Sab. Besogna dirghe à bona ciera, fradello v' a far i fatti tuoi, e non pulsate, che no aperietis nè per fuogo nè per altro che son schietto mi.

Fran. Anga mi seu cudendo, chie visdo mi, chi fenua burdenlone.

Sab. E ve digo che sel tegniremo el ne farà deuentar da più d' vn Lioncorno in cao, e nu ghe ne haueremo do per huomo.

Fran. A la fe, ne furnireua de galzaori de sgonzaie, à hauer gnigu fradello vui.

Tom. Mi signor siernò, perche pian sandoue.

Fran. Cul nome sto vui.

Tom. Mi patron mio, e nomo Chenchie, perche dise mo pian sandoue.

Fran. Pissaua, chie nome seu Strumbula.

Tom. Siernò mi, perche, ve xe st' fatto qual cosa?

Fran. Gniendi, gniendi volen chie fossè ello, chie fareu pansarola, ogni mondo l'ho perdonao tundo.

Tom. Mo el trouarè ben, se l'è de sta terra.

Fran. E vongio cando vegniren el mio nauì, chie spendo, chie vù la poltronizen.

Sab. Si si fradello accettè el partio.

Tom. Grammarcè alla signoria vostra, vù hauerè anca vn homo, che la cazerà pi stretta da la borina, che no farà forse vn' altro col vento à meza naue.

Che

Sab. Che ve par an, questi xe homeni da tagnir à man.

Fran. Tando mengio, me pianzi fadu cognozenza.

Sab. Missir Frangia, el sarave meglio, che infin, che sti co lombini renderà stà laude à i dei che andassemo in casa à ordenarghe quel che i die far.

Fran. Pamè, andemo vegniu anga vui ser Gnegne.

Tom. Grammarcè signor mio, no accade niente à fede.

Fran. Camineu.

Sab. Andè là, nol fe scorozzà Christian de Dio.

Tom. Per no farue scorozzar, farò zò che ve piase, aspettè che auerzirò mi, intrè signori.

Sab. Speranze mie vegni dentro, che l'è fatto vn foga-ron bampante, missier Frangia vn'altra basata.

Fran. Banzo.

Sab. Horsu in casa fie mie.

Tom. Mostrè quà à mi, che'l porterò in cosco.

Fran. Vango, vegniu.

Sab. Horsu Tabarin vien fuora e di vn poco do parole à sti signori, e po vien suso.

Tab. Maidessi sò che questi, è seruisi da fa a hora da cena laghe st'hom da be farà lù la scusa per tug.

Tom. Signori se la cosa no xe sta cusi co meritauì perdone, perche l'auttor è nouello, e i recitanti xe de primo vestir: ma accetè el bon anemo, vn'altr'anno piassando al paron del vrto se sforzeremo de far calcosa de meglio, ve priego mo mi, per nome della fraterna che per desmostrar che la cosa ve habbia piase sto ne dè vna matinà da vedoe cò vn sbater de mǎ, e de piè, e subiar tutto in t'vna bota
vui de belàda me calumerò in cosco, areuedèdon.

IL FINE.

